

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

103

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

A M O R E

DELLA PATRIA,
COMPIANIMENTO

Scorico, e bellissimo

DEL SIGNOR
GIULIANO GOSELINI.

Nuouamente dato in luce.

Al Molto Illustre Signore, il Signor
CLEMENTE BARTOLI,
Gentilhuomo d'Urbino,

IL CAVALIERE HIPPOLITO LIONCINI.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.



IN VENEZIA, MDCCLII.

Appresso Barezzo Barezzi.

AL MOLTO²
ILLVSTRE

SIGNOR

CLEMENTE

BARTOLI,

Gentilhuomo d'Vrbino,
& mio Signore.



*L'AMOR della
Patria, è di così
efficace virtù nel
petto di qual si vo-
glia Barbaro, o
Lestrigone non che
d'huomo di picciol villaggio che non
si troua cuore tanto inhumano, nel-
quale ei non faccia cose di gran pietà,
e marauiglia, & maggiormente au-
uampandoci in vn animo nobile, &*

A 2 gene-

generoso, come ne gli antichi giorni,
& fin dalli nascita di Roma si ved-
de fare a diuersi. Perloche gli Al-
bani ed i Romani ebbero gran dis-
dette fra loro, emulando ciascuno
per la gloria della sua Patria, onde
bisognò loro che col ferro tinto di san-
gue, & con la morte di Campioni he-
roici si vedesse à qual parte la vit-
toria pender doueua, ed in quella il
Principato di queste due emulatrici
potenze. Questo uiuace Amore s'è
sempre ammirato nel uostro magna-
nimo petto, per esserui fatto meta al
publico bene, non tralasciando uerun
modo col quale si potesse benificar la
Patria, & mostrarui suo degno par-
to, Honorandola, & seruendola al
pari d'ogni altra nobil famiglia di cui
si possa gloriar Urbino. E ben lo di-
mostra ancora il Molto Illustre Si-
gnor Giustiniano uostro fratello che
con ugual splendore porta questo de-
siderio,

3
siderio, & con gli effetti stessi segui-
ta à gran passo le uestigie de Padri
Aui, ed Attau uostri, ponendo in
lor credito il molto seruitio, che fa
in qualunque occasione di nobiltà, di
splendidezze, & di uiuere uirtuoso,
come è noto alla Patria ed all'Italia
tutta. Io ui conosco (Signor Cle-
mente) fdea della modestia, onde ba-
sterà dir solo, che non punto trali-
gnate dal uostro si honorato Ceppo
apparendo assaissimo in uolto all'im-
mortalità, mentre in quegli anni ne
quali tanti sdruciolano, & camina-
no con la scorta de gli appetiti, uoi
dietro alla ragione marciando, u'ar-
ricchiste di beni di durata mediante i
quali, tutti gli huomini che militano
sotto il vessillo della uirtù, ui ten-
gono hoggi uirtuoso, letterato, be-
nifico, d'animo leale, & che abor-
risce ogni uiltà, & quanto si disdice
à un cuore ripieno d'ogni magnani-
mità, & grandezza. Hora douen-

A 3 d'io

diò fare uscire questo componimento dell'Amor della Patria, u'ho scelto fra tutti coloro à quali dedicar si poteua, stimandolo conueniente a nostri meriti, per quello ch'io u'ho additato, ne ui sarà discaro questo offizio mio, essendo l'Autore di quel grido che sappiam tutti essere stato il Signor Goselini Segretario di Principi, & di reputazione non poca presso le maggior Corone della Terra, & perche il soggetto è l'oggetto de' nostri pensieri, & ue l'offerisco io che sono dedicato con ogni maggior affetto, & schiettezza d'animo à seruirui, ed honorarui: cõtentateui che gli esca fregiato del uostro nome, & de' nostri honori, ed accettatelo come cosa che u'è douuta per non mancare a quanto ui debbo, & quantunque volte lo leggerete souuengai della uostre gloria, & della mia seruitù, la quale desidero che tanto uiua nella uostre memoria quanto nella mia uiueranno

vanno le vostre rare uirtù, & con tal fine me u'inchino, & bacio l'honorata mano, pregando Dio che ui faccia felice.

Di Venetia adi 18. Agosto 1604.

Di V. S. Molto Illustre

Affettionatissimo Seruitore

Il Caual. Hippolito Lioncini.



ARGOMENTO.



DER CHE le Città d'Alba, e di Roma non erano lontane l'vna da l'altra piu di dodici miglia, ciascuna incominciò à pretendere il principato di quella nobile Prouincia, e con l'emulatione tra lor si perseguitauano, & i Cittadini di quelle crudelmente s'uccideuano. Onde Eluilio Re, o Dittatore degli Albani inuidiando l'accrescimento, e la gloria de' Romani, mandò alcuni de' suoi à predare su il color paese: ilche hauendo Tullo Re de i Roma-

Romani inteso, mandò à fare lo stesso su le campagne de gli Albani. Da che nacque vn' apparecchio grande di guerra fra que' due poderosi popoli, nati d'vna stessa origine. Appresso conuennero tra loro, che gli Albani si riducesse- ro à viuere à Roma, e di due popoli vn sol si facesse. Ma venuto à morte Eluilio di morte subitana, fu in suo luogo fatto Dittatore Metio, ilqual non volendo accettar la conuentione proposta di cotal trasferimento, si contentò, che la preminenza delle predette due Città fosse rimessa in tre Albani, & in tre Romani huomini di gagliardigia singolari, liquali insieme combattendo douessero i vincitori dare la Signoria alla Città loro. De gli Albani eletti furono tre fratelli della nobil Famiglia de' Curiatij, & de' Romani pur tre fratelli de gli Horatij s'ele-
A s lessero.

lessero. In quel combattimento vi morirono tutti e tre i Curiatij, e due de gli Horatij, rimanendone il terzo vincitore, e glorioso à Roma si ritornò recando à quella Città lo'imperio di amenduni que'bellicosissimi popoli. Il padre del vincitor si nominò Publio, ilquale hauea vna sol figliuola detta per nome Celia, ch'era moglie dell'vn de'morti tre Curiatij, e sorella de gli Horatij. Ritornando adūque il vittorioso à Roma con ismisurata letitia fu da tutto il popolo, & da'parenti raccolto, fuori che da Celia sua sorella, che era mesta, & addolorata della morte dell'amato marito, non si mosse per irgli incontra, di che estremamente sdegnato Horatio, veggendolo, ch'ella facesse piu conto del marito, che dell'honore della cara Patria, o dell'amore de'propri fratelli, l'yccise; del qual misfatto,

il

6
il giusto Re, senza riguardo haue-
re al publico seruigio fatto à lui, &
a la Patria, volle che fosse punito,
e commise la causa a' Duumviri,
con questo però, ch'egli si potesse
appellare al Popolo, & essendo sta-
to condannato à passare sotto il
Giogo, cosa in que' tempi stimata
vile, e di perpetua vergogna, egli
voleua piu tosto morire, che sot-
tommettersi à tanta onta: fu nel-
l'aere sentita vna voce, quasi che
fosse di Gioue, che disse. Vada
Horatio bendato sotto il Giogo, &
sappia, che di lui nasceran famosi
Heroi, e Duci, che saran la gloria
di Roma. Alla cui voce egli s'ac-
quietò, & vbidì.

A 6

I Nomi



Inomi de' personaggi.



Publio padre de gli Horatij.
 Spurio amico di Publio.
 Marco Valerio feciale sacerdote.
 Celia figliuola di Publio.
 Nutrice di Celia.
 Ancilla di Celia.
 Seruo.
 Due persone a caso.
 Horatio vincitore.
 Popolo Romano.
 Duumviri nel magistrato.
 Littore.
 Voce udita in aere.
 Choro di Virtù per intermedij.

La Fama parla.

Llustri spettatori io non son ombra
 Vscita da gli horrori oscuri, e bui,
 Ne spirito, beato, de gli Elisi
 Campi, ne alma ancor santificata
 Tra i sommi Dei, cinta di chiari lampi.
 Tale io non son' ma Fama fiato eterno
 Del nome de' mortali, anzi d' Eroi.
 Però ciascun, che qui di viucr brama,
 Ch'io il porti, e duca con queste due ali
 Che su gli homeri tegno, e con il suono:
 Il suono che anche'l Ciel par che rimbomba
 Di queste trombe, il faccia chiaro à tutti
 Lo sforzo il tempo, e lo ritorno in dietro
 Et à l'eternità l'huomo consacro
 Col testimon di sempiterno grido
 Dal ver non parto, non auien che s' oda
 Terrene cose, ma di uita degne
 Talche gli accrescimenti, e le ruine
 La prodiga in cui pro madre natura
 Ogni felicità sotto la Luna,
 E chi ha dal Ciel l'esser felice in dote
 Sotto noto s'allarga, e ignoto polo,
 E lo diuulgo in questa etade, e in quella
 Come hora son per far del bel soggetto
 DE L'AMOR DE LA PATRIA visto in Roma
 Ch'ecco là Roma, u' habito poi ch'ella
 E grande piu che mai, piu che mai bella
 Talche à ragione à lei tornar mi gioua.

S Acrati colli, a cui gli homeri e archi
Ornan torri, palagi, altari, e tempi,
Fiume, che già tra sanguinosi, & empì
Hor tra pace, e pietà libero uarchi.
Di mole eccelsa di pensier non parchi
Opra, che il mondo di stupor riempi.
O grandi ancor ne le ruine, & scempi
Piramidi, theatri, e therme, & archi.
Qual cosa altra mortal potrà mai queste
Vostre glorie auanzar? chi ui pareggia?
O u' imita, ò ui segue, ò ui s'accetta?
O noua, ò grande, ò incomprendibil reggia
Per stupor, per honore al mondo posta,
O Empireo terren, Città celeste.

Piaccia à la nostra gratia farui attenti
Nel muto del silentio, mentre in note
Hor di mebe, hor d'assentio in questo luogo
Strani, e fieri accidenti si diranno
Il tutto poi tra uoi considerate,
Giusta sentenza dando finalmente:
Ma perche del parlare io mi nudrisko,
Nel venir oltre Publio à passo lento
In cotal mezo, è di douer, che prenda
Ciascuna penna mia l'aureo suo uolo?

Finisce il Prologo.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Publio, Spurio.



Poiche l'arbitrio, e l'ordine de
Cieli,
Oltre l'ansia, e l'inuidia de lo im-
pero,
Moue Alba, e Roma al graue
horror de l'arme,
Confusa lode, & istrana memoria
Si acquista il pronto consiglio di Metio,
Rè de i nostri auersari, e Dittatore,
Come anco il presto conchiuder di Tullio
Dittatore di noi, e Rè diletto.
Poiche l'uno trouato breue il modo

Da

A T T O

Da terminar la così lunga lite
 Ha fatto sì, che l'altro si contenta
 Del proposto partito in disfinirla,
 Onde auien, che tre giovani discesi
 De l'aurea stirpe di Romolo padre,
 Et altrettanti egreggiamente usciti
 De l'almo ceppo di Lavinio saggio
 D'età conformi, e di ualore uguati,
 Debbono pur recar la Patria propria
 Al caso ignoto de la prouidenza,
 Che l'animo, & il ferro in un conuersi
 Procacciarle sapran con mano in vita.

Spu. Spirito de l'altrui bello intelletto,
 Veramente puo dirsi un buon giuditio,
 Che nel discorso de gli strani euenti,
 Non si lascia ingannar da l'apparenza,
 Falsa certezza de i progressi loro:
 Benche l'antiueder di ciò, che segue
 Deuo è di Dio. La bontà sua lo porge
 A chi gli piace, a chi si dee tra noi.
 Io parlo ciò, o amato Publio, amato
 Dame qual'ama se, chi se stesso ama,
 Ciò parlo io, perche'l gran Giove e'l Regno
 L'un con le forti podestà prefisse,
 E l'altro con le superbe ansie del scettro
 Spingan la uolontà d'Alba, e di Roma
 A riuolger la pace in guerra dura,
 Come il saggio cor tuo disse di sopra,
 B'ambi è la colpa, e non del rozo, & aspro
 Rustico stuol, che depredò le uille
 De le predette alte Città sourane,

Talche

P R I M O.

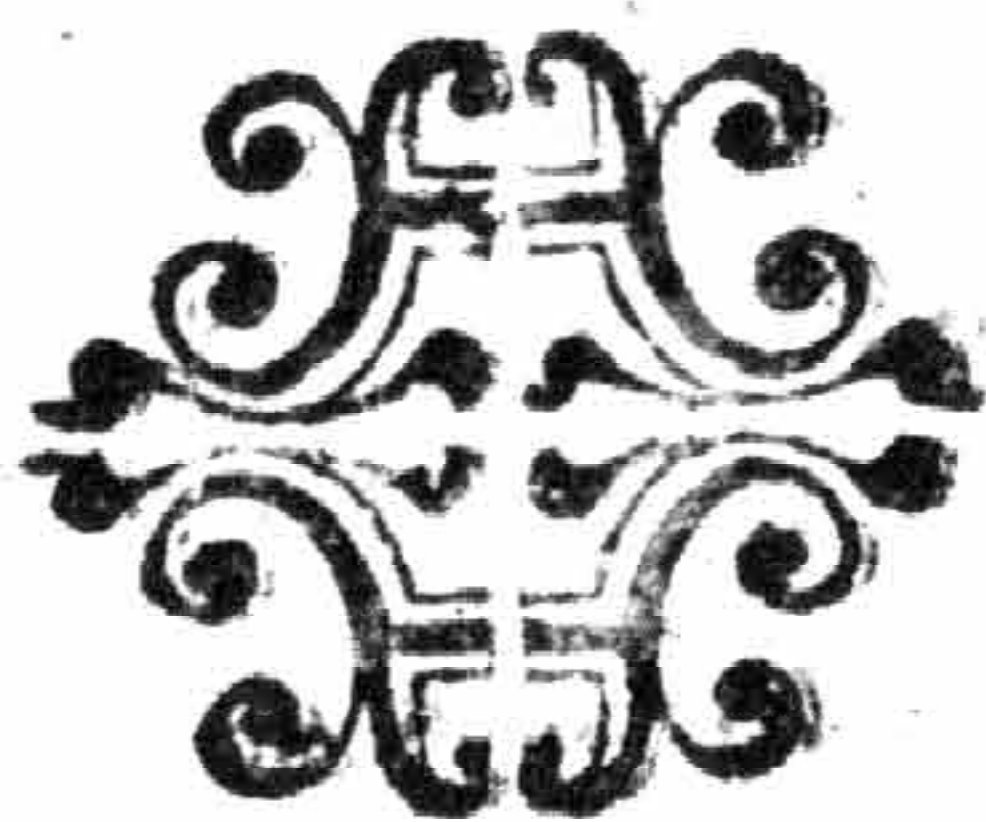
Tal che le tolte, e non mandate cose
 Fanno à la plebe creder che si rompa
 La confederation tra gente, e gente.
 Ma perche, ò humana brama ingorda
 Di soggiogare altrui tantot'insiammi?
 E perche i Cieli imporre ad altrui un fine,
 Che à schifarlo nessun troua principio?

Pub. Ne cupidigia d'huom, ne ardir di stella
 Può ciglio alzar, doue pon mente Iddio:
 La cui pietade larga, alta, e profonda
 Promosso il tutto à cedere à quel cenno
 Del quale trema pur la terra, e il Cielo,
 Farà, che Roma, già discesa d'Alba,
 Seggio di Monarchia cercando altroue
 In commune union colleghi insieme
 I Romani, e gli Albani, Aui, e Nipoti
 Talche, in amor la inimistà conuersa,
 Noi saremo loro, & essi noi saranno
 Ringratia intanto quel patritio Nume,
 Quella patritia Deità ringratia,
 Che permesso ha, che l'uno, e l'altro Rege
 Elegga sol tra il gran numero illustre
 Di duo incliti popoli à la pugna
 Dal di noi lato i figli miei graditi,
 E da lor canto coi fratelli appresse.
 Il genero di me, che Giove prego,
 Che uiuo mi profondi ne gli abissi
 Quando pur sia, che del mio seme i germi
 Per uia men, che d'honor saluin se stessi.
 O in parte alcuna lor virtute manchi
 A l'alta opinion di Roma tutta,

Ecce

A T T O

E così d'esser suto padre à tali,
 Prouerbiato non sarò da i vinti,
 Ne à dito mostreranmi i vincitori.
 Ma ben torna l'augurio empio de'l dirlo
 In propitio fauor d'hauerlo detto
 Se mi par, che al cor mio giuri il suo spirito
 Che forse adesso de gli Horatij il telo
 Va rompendo la fede, e il sacramento
 Del matrimonio non consunto ancora
 Tra il cognato infelice, e la sorella.
 E i Curiatij in cotal mente armati
 Cangiano il fausto de le altere nozze
 In oscura funebre horrida pompa.
 Ma l'huom, ch'io veggo in sacre bende cinto
 E di religioso habito adorno
 Graue nel moto, e grato nel sembiante
 Mi sembra il buon Valerio: o Marco salue
 Salue, perch'anco à me salute apporti
 O nel l'affetto, ouer ne la speranza.



SCENE

PRIMO.

10

SCENA SECONDA.

Publio, Marco Valerio Feciale.

M. Val. **P**ublio, se mai gir dispensando i polli
 Le gratie lor, sopra nation terrestre
 I Romani son quelli, e se nel mondo
 Animi interi, e di valor composti
 Denno ottener la vincitrice palma;
 Prescritto è ciò de la tua prole in gloria.
 Perche sto Cielo ha di noi cura innata:
 E puo, e vuol però quel ben, quel male,
 Che sopra stà à gli huomini diuersi
 Quando trattan la somma di quei gesti,
 Che pareggiano e' nostri d'ecellenza.
 Seguir bisogna, come seguiam noi
 Hora, che l'amatibile fortuna
 Piglia l'occasione atta à gradirne
 Con il braccio de i segni protettori
 Del regno, che perueni, e che daranne
 La virtù de i tuoi figli: borqueta u core,
 Per ben che qualche turbido accidente
 Ardasse d'adombrar te lo co e casi,
 Che la felicità sceman la gioia.
 E perche in la vittoria è posto el tutto
 Come aperto si vede, e si comprende
 Ella patria ti fia, ella figliuola,
 Ella beatitudine, ella aita,
 Libertà ella. si che segua hormai
 Ciò, che in tale atto hormai seguirar debbe:
 Che

A T T O

Che poi che non traligna in modo alcuno
 L'altrezza del tuo animo costante
 Dal legittimo altier Roman ualore,
 E che pur la fortrezza, ch'è scienza
 De le cose, ch'ardir porgano, e tema
 Il cor non ti riuolge à pensier uile,
 Ne à temerità uana insolente;
 Di magnanimo, e forte il privilegio
 Tosto haurai, tosto ancor ti sia concesso:
 Che spargendo la fama in ogni lido
 La di te virtù alta, è di mestiero
 Che si registri in tutti gli hemisperi.

Pub. Io che il uorrei, nel tuo parlar lo scorgo,
 Ne l'alma il sento, e ne la mente il noto;
 Benche se lice à me saperlo, dimmi,
 Che sasso è quel? che strumenti son questi?
 E perche la Gramigna, e la Verbena?
 A che fin uesti il Feciale ammanto?
 E del gran sacerdotio il grado offerui? (no)

M. Val. La causa, che i Romani, e che gli Alba
 Di sangue, e d'odio ugualmente congiunti,
 Con triplice certame agitar denno:
 E cagion de le cose, che in me scorgi.
 Ma perche à te doppia ragion richiede
 Nel publico interesse, che ti preme,
 E per amor de la natua patria
 Che sicura in se sola, e dubbia stassi,
 E per l'affetto del tuo propio sangue
 Che à mortal rischio in pro di tutti esponsi?
 Onde i'è debitor d'obbligo ogniuno.
 La tua risposta sodisfo con dirti

Che

P R I M O. II

Che subito, che i Re hebber concluso
 Il combatter di questi, e quei fratelli
 Con l'arme usate in l'un', e in l'altro campo
 A ciò lo' mperio libero, e sicuro
 In sempiterno ci rimanga, doue
 Il Cielo, i Dei, i Numi, e la virtute
 A i vincitor destinano il trionfo.
 Le Maestadi loro unitamente
 E del tempo, e del luogo conuenute
 Senza punto alterar patto, ne forma
 Replicaro à gran voce intra le schiere
 Le qualità del nuouo appuntamento:
 Confermando, che quel popolo, quello,
 Che inferior si ritroua al contrasto,
 Vbidisca al vincente, tuttauia.
 Per la qual cosa fu mestier, ch'io fussi
 Creato in Sacerdote Feciale
 Con autorità di protestare
 Pace, guerra: e così l'habito preso,
 Con modesta sembianza mi riuolsi
 Riuerente al Re nostro, à lui dicendo.
 Mi fai tu nuntio tuo? vuoi tu, ch'io faccia
 Lega solenne col Patrato padre
 Qui de gli Albani? se ciò Re tu vuoi,
 L'herba pura mi da: consentendo egli
 Con real gesto la gramigna diemmi
 Colta nel poggio de la nobil Rocca
 Albor, che Cinthia rilucea ritonda.
 Io tocco presto il capo, e i capegli
 Di Tusio pio con la verbena sacra
 Il procreai di noi Padre patrato

Accio

A T T O

Accid che il giuramento senza fraude
 La confederation seruasse illesa
 Senza dubbio verun de gli auersari.
 Poscia con cerimonie Sacrosante
 Lette le conditioni de l'accordo,
 E con lungo proemio, e gran silenzio
 Registrate in le tauole presenti
 Dissi, con gli occhi in verso il cielo fissi,
 O tu, che parti le fatiche eterne
 De la Luna, e del Sole, e il chiaro, e il fosco
 Porgi a le meste notti, e à lieti giorni.
 Fator de gli Astri larghi, e de gli auari,
 Che ne l'Empiree loggie affiggi il trono
 Del volubil collegio de i Pianeti;
 Le stagion volgi, e tempri gli elementi,
 Ne spunta frutto, o fior da verde ramo,
 Che la di te ministra alma natura
 Da la tua volontà non l'habbia ingrata
 In somma alta cagion d'ogni cagione
 In questo istesso di rompi, e ferisci
 Visibilmente, e senza pietà alcuna
 Il popolo Roman; caso ch'ei sia
 Per publico consiglio à mancar primo
 A le conditioni intese, e fatte
 Con decreto real: con mente intera
 E tanto piu il romperlo, e il ferirlo
 In se tenga di giusta violenza
 Quanto maggior sei di possanza Gioue,
 Ch'io già non sono, e così detto alzato
 Il braccio in sù, e declinaol poi
 Con furia in giuso, del cinghial la resta

Ferij,

P R I M O.

Ferij, con questa felice tagliente
 Gli Albani fatto co i lor sacerdoti
 E col Dittator lor, quel che in lor legge
 Costuman fare in torto, e in dar la fede.
 La fede scura de gli humani petti
 Ben sanissimo, e sol che nol corrompe,
 Che non lo astringe in nessun tempo mai
 Premio, o necessitade. hora fornito
 Tra loro il tutto, e ciascun fiero stuolo
 A i suoi luoghi ritratto, e in gesto altero
 Cerchio facendo a i combattenti degni:
 Perche li parue comandommi Tullo,
 Che ai Padri in nome suo io presentass
 L'acuta pietra, i riueriti cespi,
 E i riquadrati spatij, in cui si legge
 Ciò, ch'essi leggeranui, risoluendo
 Con grato affetto di Religione
 In qual tempio, à qual Dio sopra qual ara
 Con nuoua foggia di solennitade
 Si debban dedicar gemme sì care,
 Si che andrommene à lor nel commun foro
 Con sollecito piè, con passo pronto.
 Pub. Difficile ti fia certo il traualgio,
 Se à gli Dei sculti non gli troui inanzi
 Diuotissimamente supplicanti;
 Che non prima l'accordo publicossi,
 Ch'iuì si trasferirno, iui s'uniro,
 E tenero, & humile insieme seco
 Il preclaro drapel de' Cittadini,
 De le donzelle pie l'alta caterua,
 De le leggi, Ministri, e de gli ufficij,

Il numero infinito de' Plebei,
 Ogni studio, & ogni arte disponendo
 Per impetrar pace, e mercè dal Cielo.
 Talch' essercitio alcun non pone in opr
 La industria manual, ne s'ode fabro,
 Che martel risonar faccia in la incude.
 Et io co' prighi ho comandato in casa
 Non pure a i serui, a i liberti, alle ancille,
 Che faccian ciò, che fa ciascun in Roma;
 Ma l'ho imposto à la mia figlia ancora.
M. Val. Il valore de l'asta, e de la spada,
 El timor de' riti, e de le pene
 Non tiene in altro le cittadi magne,
 Come la riuerenzà, e l'osservanzà
 De la religione, e de gli Iddij.
Pub. Egli è così, come tu dici, e sempre
 Così sarà, che così fu d'ogni hora.
 Però da parte il lascio, e perdon chieggio
 A la dignità tua pietosa tanto,
 Che piu tosto ho voluto compiacere
 A l'interrogar lungo, che io t'ho fatto,
 Con lo indugiar l'opra, che il Re t'impose;
 Ch' apprestarti a fornir si gran seruigio.
M. Val. L'auerir me del doue certo, e tosto
 La reale de i Padri Maestade
 Dalle turbe diuise, e in se raccolta
 Ritrouerò; doue mi par signato,
 Che in ricompensa di tal cosa il prendo
 Quando altro merito in te non fusse, o Publio
 Hor ambi meco venite amici.
Pub. Così facciam, tanto ci piace il farlo.

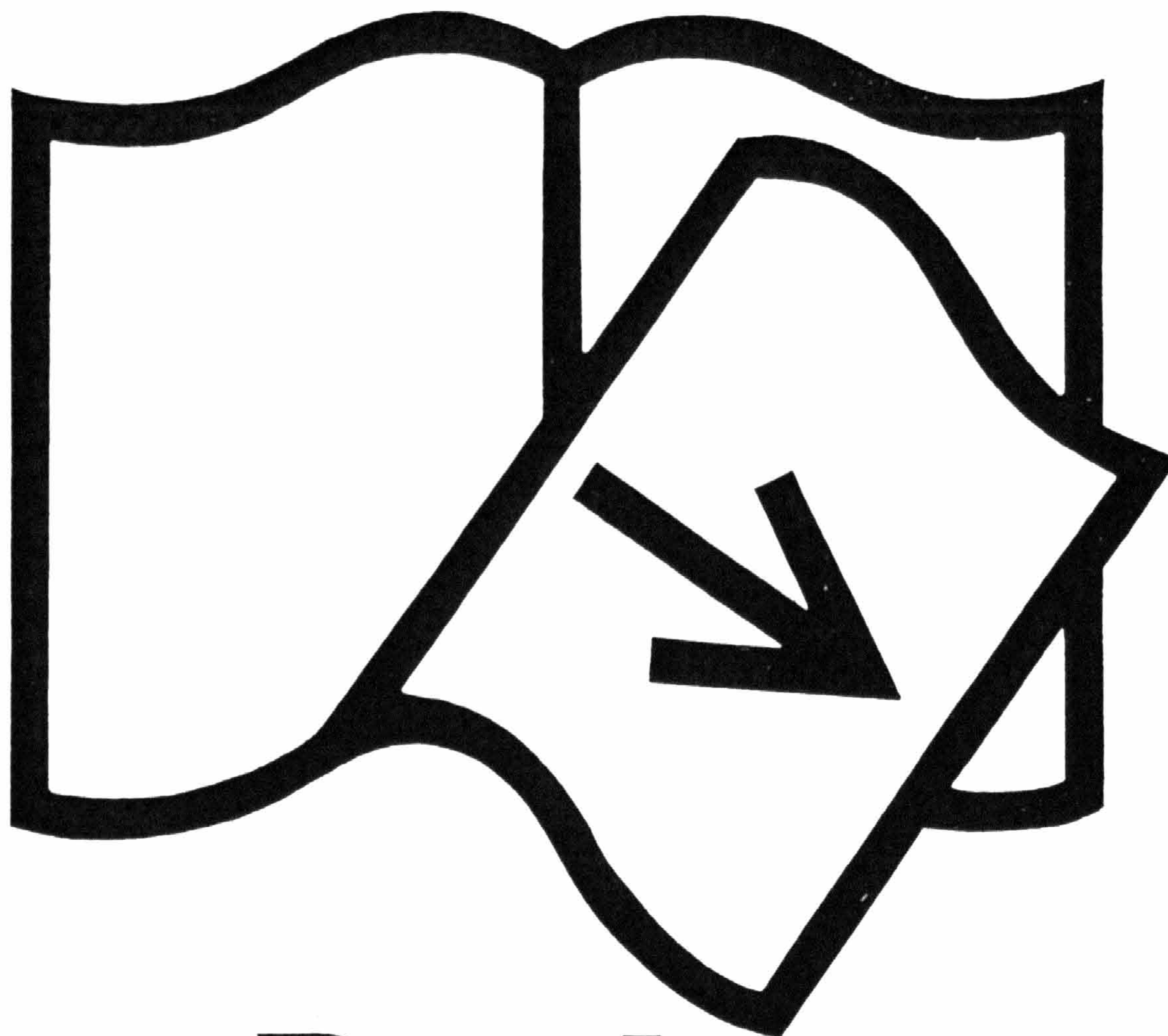
S C E-

S C E N A T E R Z A.

Celia, Nutrice, Ancilla.

CH'io arda incensi, e ch'io accenda lumi,
 E che rose, viole, e gigli sparga,
 Spiegando ueli candidi, e sottili
 Sopra gli altari in qual m'aggrada tempio,
 E che la mia innocentia si dimostri
 Di Sacerdote in guisa, e sembri un d'essi
 Vuole il Genitore mio saggio, e prestante:
 Accioche il Ciel si moua a far Regina
 Roma d'Alba, che honor seco pretende. (sete
Nut. Non ui par che'l degno huom, del qual uoi
 Spirto, sangue, vigor, carne, ossa, e pelle;
 V'habbia con amor dolce imposto cosa (mi,
 Cara, & honesta? Cel. Non che ciò non par-
 Che honesta cosa, e cara stata fora
 Che procreata non m'haueste in terra:
 O che nataci, il fil tronco si fusse
 De lo stame uital sul far del nodo,
 Onde il mio spiritel prima hauebbe (mo.
 Visto il Cielo che il mondo, e Iddio, chel'huo
 E così non sarei la piu dolente,
 La piu infelice, isuenturata Donna,
 Che persegua tra noi sorte maligna.
Nut. Celia a me figlia per lo dato latte,
 Ma, pel grado, mia Donna; io si ui dico,
 Che il saggio Padre uostro hora uolendo
 A gli Dei farui supplicante in guisa,

B Che



Pagina Mancante

Che supplica, e in publico, e in privato
 Ogni ordine, ogni etade, & ogni sesso;
 Cosa u' impone, che piu tosto merta
 Letitia, e riso, che dolore, e pianto.
 Cel. Madre qualunque in Roma è creatura,
 Perdendosi l'impresa, altro non perde,
 Che la sua libertade; ch'è tal volta.
 (Benche miseria sia la seruitute)
 Di miglior condition, che il mantenerla.
 Auenga, che chi libero ci nasce
 Bisogna ch'ubidisca à la superbia
 Vizio abhorrito sin da' suoi seguaci.
 E chi suddito ad altri entra in le fascie,
 Gliè l'humiltade vbidiente ancilla,
 Virtute, à cui ogni virtù s'inchina.
 Olt' à ciò piu si loda chi ben serue,
 Che chi ritrosamente signoreggia.
 Ma io, io se Roma vince, perdo
 Il marito dolcissimo, e i cognati
 E vincendo Alba qual vincere potria,
 Oltre il dominio de la libertade;
 De' fratelli priuata mi rimango.
 Hor chi prouò giamai fortuna iniqua
 Che la sorte mia dura in parte agguagli?
 Perche, lassa, non nacqui maschio anch'io,
 C'hora de' prodi Horatij vno sarei,
 O che'l soperchio numero de' quattro
 A la somma de' tre sendo dispari,
 In altrui riducea la elettione;
 Onde non languirei, come languisco.
 Ma da che ci son pur femina nata,

(Qua-

E se medesimo adula, e se schernisce
 Con la miseria de la sorte mala:
 Onde il cor, che ha di cio vergogna estrema,
 Non ardisce apparir suso in la fronte,
 Nut. Se voi poteste temperar la voglia,
 Come sapete esprimerla, e sentirla
 Il consiglio di me fora soperchio. (co.
 Cel. Il piu certo, e'l miglior ch'altri habbia amò
 È il cor del suo petto: ei che non finge,
 Ei che non ti compiace, ei che non mente,
 Senza rispetto alcun riuela il tutto.
 Ond'io ch'offeruo il mio, che mi fa fede
 Del futuro cordoglio, aggiungo tema
 A la paura del presente horrore.
 Imperoche' una certa visione,
 E non istrano addormentato sogno:
 M'ha colma di terror sul far del die.
 Nut. Le visioni, e i sogni son tutt'uno,
 Che non gli varia in la menzogna il nome:
 E questi, e quelle la dieta, e'l cibo
 Creano ne la mente di chi dorme,
 Onde si rappresentan cose à noi,
 Che mai non si pensaro, e chi lor crede,
 E vano, come loro: si che ò Celia
 In cambio del turbarui consolate
 Voi medesima in ciò, e stia pur sempre
 L'auerità, che interuenir potrebbe
 Ne' fantasmi de' sogni si bugiardi
 Che quel uero, che dicono di rado
 Va mentendo à se stesso, e le chimere
 Di quella, che chiamate, uisione

B 3

Som

A T T O

Sen degne di ridicolo di spregio .

Cel. *Foste voi la Sibilla; e si mentisse
Il profferir del pronostico atroce ,
Che uolendolo vdir forse il terrete
Quel ch'io lo tengo. Nut. Hor su dite, che ascolti*
Cel. *Oime che cō questi occhi apersi, e chiusi, (10.
Con questi chiusi, & aperti occhi à l'alba
Vidi qual ueggo voi, io uidi chiaro
Col senso non corrotto da quel sonno
Che in se, e di se fuor mostra colui,
Il qual si frega i cigli, e sbadigliando
Torce il guardo abbagliato, e l'aere mira :
Ne si tosto lo scorge, che ritorna
A riserrar le luci, che sicure
Riapre al fine, e ciò che quel discerne.
Io con la uista d'ogni uelo scarca
Vidi nel suol de' nostri tetti altieri
Tre faci accese di fulgenti lumie
Ma quella, che sedea tra l'altre in mezzo
D'eterno fuoco ne la guisa ardea ,
Che ardon le laripe à i simulacri intorno .
E standosi così, ecco à l'incontro
Tre rabbiosi apparir uenti condenssi
Con volto horrido, e nero, e con le chiome
Dinanzi al fronte scompigliate, & aspre .
Pregne di sdegno, di fortezza, e d'ira
Da le cui bocche perigliose uscua
Stridente horror di foribondo suono
E mentre lo spettacolo tremendo
Tira à se gli occhi di turbe non poche
Ecco, che un soffio del lor fiato ispegne*

Due

P R I M O.

16

*Due di quelle mirabili lucerne
Che ne la somità del nostro albergo
Ale faceano al torchio risplendente ,
Che indietro ritiraro quasi ch'egli
Fuggisse in se le rapide tempeste ,
Come hauesser di spegner lo ualore .
Poi riuoltate le sicure fiamme
In verso le nimiche atre sembianze ,
Col uampo de lo incendio isfaillante
Due n'estinse, & in cenere conuerse.
E poco dopo fè sparir la terza,
Come l'altre spariro. E perche io
Mene dolea, quasi che à me toccasse ;
Mi saettò d'una scintilla amara ,
Che m'arde sì, che consumar mi sento,
Non a' trimenti, che io ne fossi accesa
E da douer ne ardessi ; e già conuerte
In fumo, e in uento il mio spirto, e me stessa.*
Nut. *L'altrui tragedie, come voi sapete
Per esser meco in le scienze istrutta
Anchor che siano de l'histoire fole
Non ardirebbe ne le scene loro
Vna imagination tener per certa,
Se hauesser bene in cio per testimoni
Quanti oracoli i Dei tengano in terra,
Non che tutti i prodigi, & i portenti.
Ma voi in voi medesima accertate
Cosa, che forse sia, com'io vorrei,
E qual voi meritate: si che figlia
Mutate un poco opinion di gratia;*

B 4

Però

A T T O

Però che à la soprana prouidenza
Non manca modo di trouar' un mezo,
Che l'honor saluo de le due Nationi,
Ambe le parti in se restin concordi.

Chi sà, che Gioue, ch'è somma bontade,
Somma union, misericordia somma,

Tra Roma, & Alba non iscelga un fine
In cui la lite lor termini in breue;

Onde poi Curiatio sposo vostro
Vi riprenda di quel, ch'io non vi lodo?

Cel. Il tutto stà, che ciò mi conuertisse
Tosto, ch'io pongo dentro al Tempio il piede,
In vittima, ò in hostia consacrando
Questo si tristo, e tormentato corpo
A la infelicità del suo martiro.

Nut. Da che peccate in si peruerso humore,
Essendo specie di felicitade
Il sapere altri, ciò ch'è di mestiero
Ne le disgratie sue: cercate dunque
Che il mondo vi darà di ritrouarlo
La pazienza, che in virtute alcuna
In l'huom non è, che in dignità l'agguagli.
Ne miracel si tenga, però ch'ella
Del ciel'è inuentione, il ciel trouolla,
Perche la cieca, e vil desperatione,
De la imprudentia sua si vergognasse.

Cel. Ecco il tempio, v'gir voglio. Ancilla v' sono
Le bianche cere, e' pretiosi incensi
Con l'altre cose, che dianzi ti diedi?

An. Il tutto è in questo bel vago canestro.

Cel.

P R I M O.

17

Cel. Entriam dentro Nutrice, dentro entriamo,
Ne si resti di far quanto si dee,
Taccia chi può. Nut. Così Celia si parla.

Choro di Virtù.

Noi virtuti siam molte
A varie opre riuolte,
Tal, che in diuersi modi
Conuien, ch'altrui ci preghi, e che ci lodi.
Parte à se Dio ne toglie
Senza torle à se stesso;
E'n chi piu degno n'è le infonde spesso
Con gratiose voglie.
L'intelletto ne crea,
La lingua ne produce,
Ma la prudenza è Duce
A quelle, di cui l'animo si bea.
Però che in alti effetti
Esprimono il ualor de i lor concetti.
Onde il buon Publio amando
La patria libertade,
Real virtù de la sua gran bontade,
Ha dimostro parlando.
Spurio giuditio graue
In ascoltarlo ha discoperto; e Marco
Ne le racconte cose,
Che a i duo erano ascese;
De la Religion, di cui tien carico
Testimone fatto haue.

B s

Tac.

A T T O

*Tacciam di Celia d'ogni speme fore,
E lodando il consiglio in la Nutrice,
Con uirtuoso amore
Fine attendiam felice.*

Il fine del primo Atto .



ATTO

18
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Publio, Spurio.

SOgliono si può dir tutti i mortali (ghè
Riuolgersi à gl' Iddij con uoti, e pre-
Alhor, che la sperāza gli abbādonā.
Ma i Romani quanto piu son presso

A conseguire i desideri loro
Tanto piu uerso il ciel corron feruenti .
Però la moltitudine infinita

Di noi diuoti intorno à questi altarè
Con le ginocchia de l'anima humiliè
E con quelle del corpo in terra fisse
Altro non fà, che chiederle con fede
Quello , che pur s'iam certi d'ottenere .

Spu. E' la religion scala, per cui
Il mondo ascende al Cielo: onde il Motore
Immutabile, immenso, onnipotente
Prospera i buoni, peruersando i rei :
Ma chi conosce Iddio sol ne i trauagli
Da lui non è compreso in alcun tempo.
Ringratiamlo adunque ; da che noi
In cosa dritta, o torta, che ci auenga
Non restiam di ricorrere à i suoi piedi .
E di qui auien che il lauro, e che l'olivo
Ambeduo consumati antichi tronchi
Hanno fuori spontato, e frondi, e fiori,
Dico l'olivo, e' l' lauro arbori eletti,

B 6

Che

Che in segno di pace, e di uittoria
 Piantò di mano sua Romolo giusto
 Appresso il tempio di Giove Statore,
 E à lato à quel del Feretrio tonante
 Albor, che il Re de i Ceminensi uccise,
 E quando in carità l'odio proteruo
 Conuertì de i Sabini infuriati,
 Onde gloria, e concordia ne indouina
 Il miracolo sì grande, rapportato
 Da la ministra de la Dea Vasta
 A i Padri, che anco non fanno, oue porre
 Le cose, che Valerio offerse loro,
 Benche le impenderan, doue le spoglie
 De' Curiatij soggiogati, e uinti
 Appenderansi in ricordanza eterna.
 Perche dopo il poter de sommi Dei
 Di consenso del Ciel l'inclita Roma
 Debbe esser di fortezza, e di potenza
 Superiore à tutte le Nationi;
 Come afferman gli Auguri, e i uaticini,
 E l'altre menti in ciò fatte presaghe.

Pub. D' Apollo dette son quel, che tu dici;
 Hor'io del tempio t'ho fuor tratto Spurio,
 Perche il cor, che deurebbe essere intento
 Al culto, & à pregar il Ciel, che adempia
 L'universal de' Romani credenza.
 E là non dico, doue tengo i figli,
 Ma u' l'imperio di noi altri starsi
 Ne la bilancia de le spade loro.
 Oltre di ciò il uampo del rossore
 M'arde alhor, che ciascun mi guarda; come

Veder

Veder potesti subito, ch'entrammo
 Nel sacro luogo; quando tutti i uolti
 De' circostanti s'affisar nel mio,
 Che fia Publio di noi, nel cuor dicendo.
 Spu. Ciascun soggetto di mirando affare
 E gli huomini prestanti, e i circospetti,
 Insieme con le turbe ignare; e uane
 Con temerario error, con moto stolto
 A contemplar la tua sembianza sforza.
 Però che quelle cose, le quai sono
 Esempio singolar di marauiglia,
 Riuolgono in se stesse ogni occhio ingordo
 De l'eccellenze sue, de le sue gratie,
 Con imprudente, e pueril uaghezza.

Pub. L'amicitia, ch'è una certa, e dolce
 Vnion di perpetua uolontade,
 Et il fin di lei; essa, e non altro,
 Si come quel de l'amico è l'amare
 Nel modo che da te sento amarmi io
 Causa, che ciò, ch'io non son ti rimembri.
 Ma se in me, o in la progenie mia
 Cosa si uede, che lodar si possa,
 E che ci nasce la Romana prole
 Dotata di uirtù sole, e sublimi
 Ond'è naturalmente ammaestrata
 Di graui discipline, e di seueri.
 Però di Celia la Nutrice, e lei
 Son, qual si dice, d'eloquenza uasi
 Ch'anco ne le Academie dotte, e saggie
 Si fan sentire i femminili ingegni.
 Ma costui, ch'oltre uiene, e ch'ognun corre

A ue-

A T T O

*A uederlo, chi è? ei parte ha indosso
De l'armi, e ne la destra un troncon d'hasta.
Héroico ha l'aspetto, e il capo inculto,
Certo in habito ruuido dinota,
E in la persona senz' arte sprezzata;
Lo strenuo amor, che à la militia porta.*
Spu. *Mi par de le centurie un caualiero,
Che per uederlo di ridente ciglio
Sento il cuor palpitarmi in la maniera,
Che palpita nel petto di colui,
Che si uede uicino à la speranza.
Ei s'è riuolto in dietro à sgridar forse
La gente, che uorria cerchiarlo intorno.*
Pub. *Da che piu tosto interuengon le cose,
Che non si speran, che quelle sperate:
E però che la speme, e la paura
Duo carnesfici son taciti, e crudi
De gli esiti di noi; ne lo apparire
Del milite, che pur uien sene uia
Da le uene, e dal uolto emmi fuggito
Et il sangue, e il color: ma perche sempre
Sperar si debbe, e non temer giamai
Torna al suo luogo, & il colore, e il sangue.*

SCENA SECONDA.

Tito Tatio, Spurio, Publio.

Spu. **D**I campo uien, egli è Tito Tatio: Tito?
Tit. **L'**essercitio di Marte, e le fatiche
Che fan la notte di, letto il terreno,

Mi

SECONDO.

29

*Mi uarian sì la faccia da quel ch'era,
Ch'anche tu Publio non mi raffiguri?
E son pur Tatio, che nouella arredo,
Che replicati merita i complessi,*
Spu. *Se ben si teme, mai non si spauenta,
Se non quando il pericol sopraggiunge,
E però Publio, che ambiguo si staua
Circa il fin de la pugna, te ueduto
Tornar di campo s'è tutto confuso.*
Pub. *Per saper'io, che gli esiti de l'armi
Variano spesso da quel ch'altri stima:
Nel uederli ho temuto non udire
Del mio creder l'opposito, e mi scuso
Col porre al collo tuo le braccia mie,
Ch'altro segno maggior non sò mostrarti
Nel caro annuntio, che prometti darmi.*
Spu. *Gli abbracciamenti, e baci sono i frutti,
Che le uiscere, il cor, gli spirti, e l'alma
Colgono con le mani affettuose
Ne gli horti de la lor beneuolenza.*
Tit. *Publio il Re ti saluta, e si rallegra
Teco tutto l'essercito, & Horatio,
Horatio uincitor, per la mia lingua
Con la bocca del cuor ti bacia il fronte.*
Pub. *E perche non gli Horatij? adunque vn solo
Vn solo adunque haurà il trionfo? ouero
Tutti gli altri son morti? Tito dillo,
Dillo à me senza indugio, che per certo
Non m'acherò d'esser quell'huom, ch'io debbe.*
Tit. *Da che Tullio mi manda perche il tutto
Disa à te padre de lo' nuito Duce,*
E perche

A T T O

E perche poi al popolo, & à i Padri
 Narri il successo: ti comincio a dire,
 Che i Sacerdoti non hebber si tosto
 Collegatol' accordo, che i fratelli
 De le due nationi preser l'armi:
 Talche ciascuna parte si ridusse
 A confortare i suoi, li Dei paterni,
 Le madri, i padri, i figliuoli, e la patria
 Ne la lor memoria riducendo.
 Mostrando à quei, che i prossimi, e i lontani
 Solo à le mani lor poneuan mente.
 In tanto i chiari giouani feroci
 Per età, per virtute, e per natura
 Inanzi fersi à passo lento, e saldo
 Rappresentando ne gli altieri aspetti
 La libertà del loro ardir promessa
 A la cara di lor patria gradita.
 Eransi fermi ambeduo gli hosti esperti,
 Liberi dal pericol di se stessi,
 Ma non gia del pensier punto securi.
 Perche tutta la somma de lo mpero
 Nel valor' era posto, e ne la sorte
 Di sì pochi campioni, e riguardando,
 Co gli animi però tutti sospesi;
 Lo spettacolo in se pieno di noia,
 Il segno dier le bellicose trombe.
 Onde sembrando due picciole schiere,
 Con animosità di grossi stuoli
 Si mossero i superbi, e furibondi
 Che tali gli hauea fatti al core dentro
 L'ambition del lor valor sourano,

Onde

S E C O N D O. 21

Onde incontrarsi, e dier de petti insieme
 Con quel tuon, cō quel suon, che tuona, e suona
 Il Cielo, e il mar, se le procelle, e i nemi,
 E del mar, e del ciel turban la pace.
 Folgori à l'hor sembraro i degni Heroi
 Di rumor carchi, e cinti di baleni;
 In modo ferno in le spade brandite,
 E in l'armi ripercolse da' lor colpi
 E sentire, e vedere in vn momento
 Lo splendor, & lo istrepito tremendo.
 A tal che soprapresi i circostanti,
 Da vn certo rudo, e smisurato horrore,
 Pareano da viltà rotti, e conquisi,
 Sì mancato era lor la voce, e'l fiato.
 Ma del pari durando la contesa
 In cambio del lodar l'agile, e destre
 Persone lor, la valentigia, e l'arte:
 Succedea il terror la passione,
 Che hauean mirando le ferite, e'l sangue
 In cinque di quei sei, restante illeso
 Horatio luce di Roma, e speranza
 De' Romani regnanti in virtù sua,
 Onde ciascuno Iddio non pure aggiunti.
 Ha gli anni de' fratelli, e a i di lui giorni,
 Ma la morte di lor conuersa anchora
 Ne la immortalità, che li conuiene.
 Hor' al caso uenendo duo de' nostri
 Cadder quasi in vn tempo un sopra l'altro:
 Alhora gli auersari, alhor le grida,
 Restando noi e sbigottiti, e muti.
 Che impossibil pareo, che un sol s'hauesse

A di-

A T T O

*A difender da tre, conuersi in uno:
 Si erano ristretti, e insieme uniti.
 Ma Horatio immortal, che tenea certo
 Di rimaner superiore, quando
 Si trasformasse la zuffa in duello,
 Ne l'arte militar compreso hauendo,
 Che il ualor senza il senno sembra un fucco
 Che non ha esca da nudrir la fiamma,
 E che'l senno, e il ualor paiono un lume,
 A cui non manca il nudrimento proprio:
 In piu parti diuise la battaglia
 Col soffrir che'l suo animo fingesse
 La uiltà de la fuga: tal che spartì
 I nimici il seguissero da lungi,
 Come in uero il seguiro: & ei non molto
 Inanzi corse, che riuolto indietro
 Visto color, che il seguitauan presti
 L'un discosto da l'altro uccise il primo
 D'un, solo colpo, e incontrando il secondo
 Pure d'un colpo sol la morte dielli.
 L'ultimo fratel suo non lo potendo
 Punto aiutar, si fù ratta la spada
 Che il petto penetrogli, onde i Romani
 Vno di quei rumori alti leuaro,
 Che sogliono leuar lieti coloro,
 Che la perdita speme han ritrouata.
 Acquetansi le uoci, Horatio disse
 Due à l'anime già n'ho consacrati
 De' frati miei, hor uò consacrar l'altro
 A la causa sol di questa guerra,
 E perche ad Alba signoreggi Roma,*

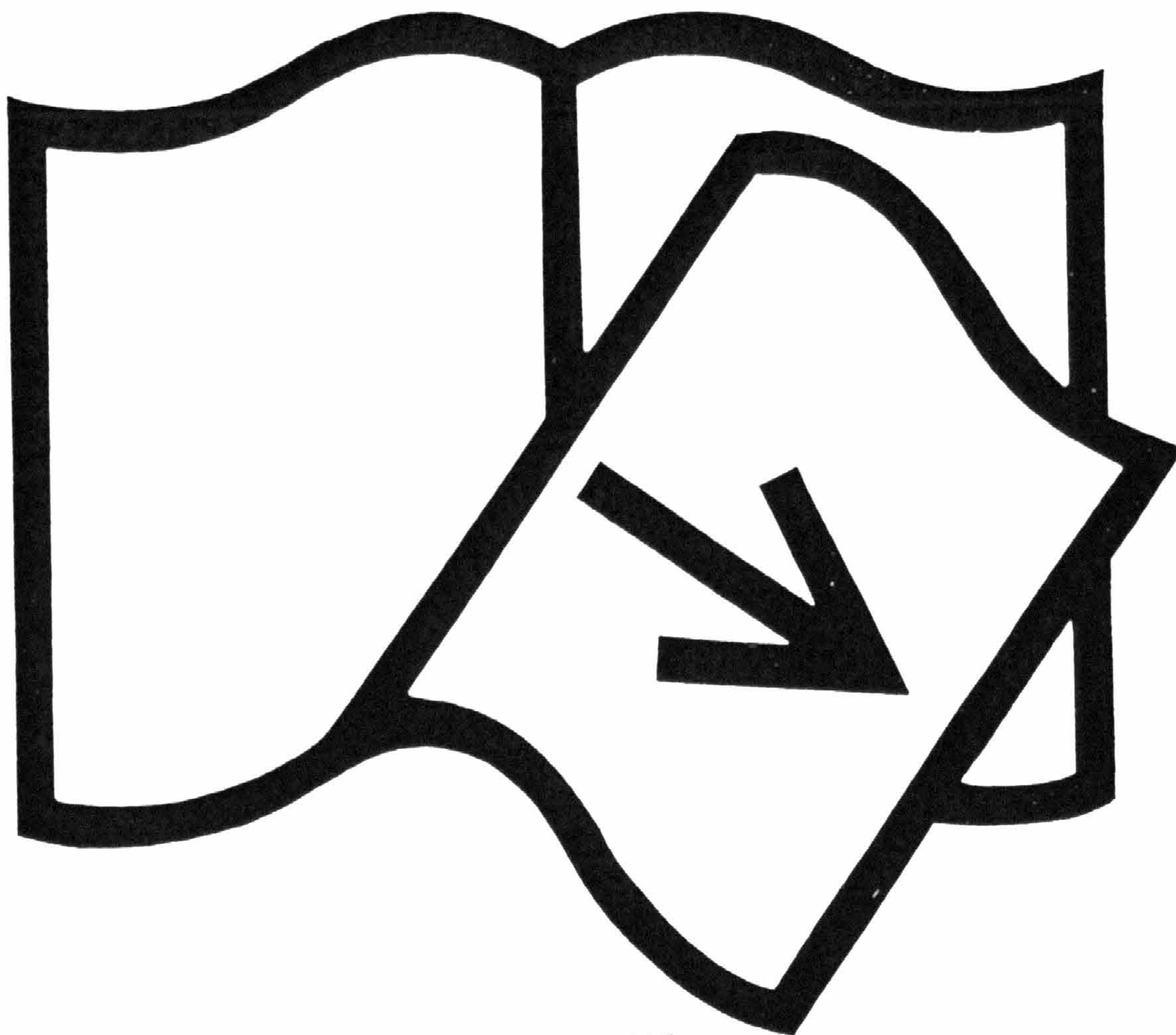
E à

S E C O N D O.

22

*E à ciò tra lor d'affinità congiunti
 Sempre si goda ne i beati campi
 Di quella parentela, che la sorte
 Non ha patito, che godino in questi.
 Hora, se ben del pari era la briga
 Horatio non ferito, e non istanco
 Nulla stima facea piu del ferito
 E stanco sì, sì di speranza ignudo,
 Che si offerse à la morte di se stesso.
 Piu tosto, che à l'offesa del nimico.
 Ma per esser non men degno di lode
 L'hauer pietà del nimico infelice,
 Che il uederfelo à piè languido, e uinto,
 Il guerrier nostro in voce senza orgoglio,
 Disse non lieto. O misero cognato
 Non già di nimistà odio proteruo,
 Ma de la patria amor uol, ch'io t'uccida
 Che hor' à me perdona la vendetta,
 Che à te io, che m'hai i fratelli uccisi,
 Ho perdonato la crudele offesa.
 Così detto, le canne trapassòli,
 Tal ch'egli diede con le ueni in terra
 Senza batter piu polso, o aprirci occhio.
 Hor con fausto conforme à l'allegrezza,
 Che richiedea l'importanza del caso
 Riceuero i Romani il vincitore.
 E con tanto maggior grido ridente
 Quanto la cosa era stata piu presso
 A la temenza del perder l'impresa,
 Che à la speranza del uincer la guerra.
 Ma perche Tullo, e l'essercito, e tutti*

Sa-



**Pagina
Mancante**

A T T O

Sapean, che Roma era sospesa, e in forse
 Di ciò che'n gloria sua successo è pure,
 Nuntio mi fer di quel, ch'hauete udito,
 Si che i prieghi, che à i Dei porgea ciascuno,
 Perche à' Romani rimanesse il Regno
 Riolge ognuno in render gratie loro,
 Da che, secondo il voto, è pure rimasto.
 E tu popol concorso ad ascoltare
 Il commune contento, allori, e palme,
 Ogni herba, ogni fiore, & ogni fronde
 Significante in se pregio, & honore,
 Spargendo v'è per la cittade allegra.
 Ma prima che nessuna cosa facci
 Di quante far ne dei, rompi, e dischioda,
 Dischioda, e rompi le prigioni oscure
 A ciò i sepolti ne i lor centri viui
 Non moian tutta via, mai non morendo.
 In questo i Sacerdoti hinni cantando
 Con celeste harmonia, ordine diano
 A ferie, à processioni, à sacrificij,
 E poscia il Re à spettacoli nuoui,
 E à giuochi inusitati attenda lieto.
 Tu Publio in questo in la tua gloria esalta,
 Perche piu vita è nel figliuol che viue,
 Che non è morte in quei duo, che son morti:
 Oltre à ciò si propone a ogni cosa
 Il fatto de la patria; & oro, e vita
 Si disprezza per lei, che vita, & oro
 A noi è ella, e ci ascun grado cede
 A quel che si ritrahe da l'hauer posto
 Ciò, che ci è in prò suo; cede ogni grido,
 Ben-

SECONDO. 24

Latte à Celia, e dottrina: à Celia moglie
 D'un de' tre morti Curiatij vari.
 Certo la fama, che l'ali spargendo
 Il volo ratto d'ogni uccello auanza;
 Il gran successo raccontato hauralle,
 Talche il tenero suo femminil sesso
 Tormentato sarà da qualche angoscia,
 Spu. Anch'io di ciò dubito forte, e temo.
 Pub. O nuuolo, che adombri nel mio petto
 Il bel sol del suo animo, che cerchi?
 Che ti manca, d'ù vai? doue Nutrice?

SCENA TERZA.

Nutrice, Publio, Spurio.

Nut. **C**ERCO me stessa smarrita in la doglia
 Mancami il cor con che solea scac-
 Euado u'non so dirui, spauentata (ciarla
 Dal duol di Celia, che il rumore udito
 Del duol de i Curiatij là nel tempio
 Vn membro parue subito ferito,
 Che st'è un pezzo a gittar fuora il sangue:
 Sì lo smarrisce il colpo entro le fibre,
 Donde poi risentito de l'offesa
 Esce, come di vena acqua stillante.
 Io vò inferir, che vdendo ella il conflitto
 Perdè lo spirito, e ritrouatol poi
 Si è derotta in un pianto, che la gioia
 D'altrui sentita in sì alta uentura
 Mostra languido viso intorno à lei.

Ma

A T T O

*Ma non i Sacerdoti giubilanti
 Per la uistoria nuoua à ciascun nota?
 Non le donzelle nel tempio ridotte,
 Come lei à pregar per lo adempito
 Voto, che tiene in se palma, e corona,
 Non le matrone, che autoritate
 Hanno in se tanta, che ubidite sono;
 Nei simulacri de gli Dei, che pare,
 Che la possanza lor, che han suso in Cielo
 Habbiano arco ne marmi, u' sono isculiti,
 Con l'ombra uaga de la lor presenza
 Non ponno confortarla in alcun uerso
 Ci mancate hor voi suo Genitore,
 Voi genitore suo hor ci mancate
 Con la gratia approuar de le parole
 Che gli affetti paterni hanno potere
 Ne i pui filiali, ch'altrimenti
 Disperato di Celia il caso parmi.*

*Pub. Amor in anno di quel cuor, ch'egli arde
 Raro consente, che i consigli fede
 Fossino parturir cosa giamai,
 Che sia rimedio à chi si muore amando.
 Di poi è si tenace, e si se uero
 L'affetto, ch'esso ne l'animo imprime,
 Che sol chi ama è tormentato sempre
 Da miseria, e uil' calamitade
 Onde dubbio non è, che i miei conforti
 Debban nulla giouare à Celia afflitta,
 Che si le offusca Amor gli occhi in la fronte,
 E si le ferra il duol quei de la mente,
 Che non iscorge ciò, che vede ognuno.*

Si

S E C O N D O. 25

*Si che andiamo Nutrice, o Spurio andiamo
 In prima à lei, che Horatio arriui à noi,*

*Spu. Gli uffici di pietà mi piaccion molto
 Però ti lodo, r'imito, e ti seguo?
 Benche per esser di tal figlia Padre
 Quel che procacci à lei, opri in te stesso.*

*Pub. Gran tristezza nel cor, graue pensiero
 De la mente m'ha posto l'udir, come
 Celia si crucia; onde non so che farmi*

*Spu. Non fur mai giorni, e se mai fur, son pochi,
 Pochi quei giorni sono, che il lor sole
 Habbiano hauuto senza uelo alcuno:
 Ma si possono porre intra i piu chiari
 Quando l'hore, che il tempo gli prescrive
 Non son da che se leua, e che si colga
 Tutte di pioggia, di neui, e di nebbie.*

*Pnb. Pur ch'io n'habbi di tali, sarò quasi
 Felice non uo dir, ma non discaro
 Troppo al gran Gioue, che ben tratta quegli,
 Che miseri non fa, così si dice.*

Spu. Ecco Celia esce fuor, Celia fuor esce.

*Pub. L'ombra piu tosto, perche l'ombra sembra
 Di lei, che à pena in piè lassa si regge.*

*Spu. Poca cosa la lena toglie, e rende
 A giouinetta, e delicata Donna;
 Vn non so che; colora, e discolora
 Il uiso lor simile à quelle guancie,
 Che da tema assalite, e da uergogna
 Si spargon di uermiglio, e di pallore.*

C SCE

SCENA QUARTA.

Celia, Publio, Nutrice, Spurio, Ancilla.

Cel. **P**Adre, o padre? Pub. figlia cara, o figlia
E perche q̄sto? Cel. Amor legge nō ha-

Pub. Se bene ad ogni effetto d'amor colmo (ue.
Quel s'antepone, che à la patria debbe
Mostrar qualunque ha nobiltà di cuore,
Il contrario fai tu; come piu degna
Fusse la uita di colui, che piagni,
Che la uittoria in cui giubila ognuno.
In quanto à me uorrei, che il Ciel uolesse
Che in ciascun dì m'auenisser tai casi,
Perche felicità certo è quel danno
Che da luogo à uno utile, qual ueggo
Che ha dato il nostro, & à chi Celia? à Ro-
A Roma Celia, e lei fatta Regina, (ma,
Di chi esser le uolle Imperatrice.
Oltre di questo debbi tu scordarti
Ne la morte de l'unico marito,
Il morir de' leggitimi fratelli?
Tempra con l'odio di sì fatto eccesso
L'amor estremo di cotal cagione:
E se pur uoi di lagrime esser larga
Liberale ne sij à quelli Horatij
Teco d'un seme in un solo orto nati:
Perche non sei per ribauer piu mai
I fratelli defunti: ma gli sposi
Offeriransi à te honesta, e grata,

Virtuosa,

Virtuosa, e gentile, e quando ancora
Bella diceffi, honorerei la gratia
Con che ti parturi, chi mori in parte
Parturita, che t'ebbe, forse, forse
Per non sentir di te pena maggiore
Di quella che prouò te partorendo.
Cel Poi, che dopo gli Dei riuerir di essi
Chi generato ci ha, uoi riuerisco,
Io riuerisco uoi Padre, e ui dico,
Che già cadendo i miei fratelli amati
Cadder due parti de le membra mie:
Ma nel cader del mio sposo sublime
Io stessa caddi: però che le mogli
Viuono con la uita de' mariti;
E muoion con la uita de' consorti;
Per lo che io non odo, e non intendo
Ciò che udire, & intendere deurei,
So ch'è stoltitia di pianger colui
Il qual ci ua per quel sentiero inanzi,
Che habbiam ancho a far noi; so che la morte
Veruno mai non ingannò: so certo
Da che non è se non tenebre il mondo
Che il morir può chiamarsi l'Orizonte,
Che ne rimena il piu lucente giorno.
Ma che mi ual saper, che de' mortali
E morte ciscun ben? se io non sento
Ciò, che i paterni documenti siano,
Ne l'alma gioia de la libertade,
Sì n'ha trafitta, e si mal concia il duolo?
Ma oime Curiatio, o Curiatio
Vita, & anima: pure il Ciel ne gommi

C a Le

*Le palpebre ferrarti al punto estremo.
 Douea conceder Giove à queste braccia,
 Se in vita non doueano esserti letto,
 Che in morte almen ti fosser sepoltura.*
Nut. *Aita Publico, aita Spurio, ch'ella
 In angoscia dolente, e affannata
 V assene: oime, allenta oue la stringe
 L'habito Ancilla, e poi corri à l'albergo
 E porta qui à noi, porta uolando
 Acqua di rose, e aceto, à ciò si possa
 Spruzzarle il uiso, e suscitarle i polsi
 Tai, che tornin gli spirti a i luoghi usati.*
Pub. *Portiamla pure in casa, e ne le piume
 Spogliata, e posta al suo ristor s'attenda.*

Choro di Virtù.

L *E saggie, e ualorose,
 L' eccelse, e gloriose
 Virtù d' Horatio inuitto
 Han Romaalzata, e'l cor di Celia afflitto,
 Onde il gioir di quella
 Et il languir di questa
 Ne gli estremi à ciascun si manifesta
 Con uita amica, e fella.
 Laudo Publico in tanto,
 Publico d' etade pieno;
 Che la manna, e'l ueneno
 Pigliato in uno, ha piu riso, che pianto
 Cedendo col dolore
 De i figli suoi de la Patria, a l'amore.*

Ma

*Ma perche la figliuola
 Perduta nel duolo empio;
 Specchio facendo à se di tale essemplio
 Se stessa non consola
 Ne l'ingegno ha scienza
 La misera; e ne l'anima dolente
 Nulla di noi fa segno.
 Tal che à dubitar uegno,
 Ch'ella, ch'altro non è, che affetto ardente
 Di se non resti senza.
 E forse ancora la sua passione,
 (Se in cio non porge il ciel pietosa mano)
 Potria esser cagione
 D'accidente piu strano.*

Il fine del secondo Atto.



C 3 ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Spurio, Nutrice, Publio.



*Reatura gentil, notabil'huomo.
 Prestante.cittadin, persona egregia
 E',o Nutrice Publio:onde m'incresce
 Che Celia deplorando il morto sposo,
 Se ben coral languire a l'altre insegna
 Ad hauer come lei cari i mariti.
 Perturbi lui quanto à la tenerezza,
 Che il moue ad hauer cura de la figlia,
 Che in quanto à quel ch' à la patria richiede
 Nol mouerebbe il perder se medesimo.
 Nut. Il non nascerci è gran felicitade,
 E gran beatitudine se presto
 Chi ci nasce si muor; che stato alcuno
 Di quiete non ha chi viue in terra.
 S'habiti le città, l'ambitione
 Ogni hor ti noia, se ne i boschi stanzi
 De le fere hai commertio, s'altrui serui
 Vendi te stesso, se domini altrui,
 Compri la nuidia, e te la muoui contra,
 S'hai prole, hai cura, se non l'hai tormento
 Circa la brama ch'hai sempre d'hauerla.
 Se giouin sei i'amministra il furore,
 Se vecchio il tedio, i'auilisce, e schifa.
 Se in pace stai i'è cibo la lussuria,
 Se in guerra, la impietate i'alimenta.*

Ma

TERZO. 28

*Ma questo è poco, & il piu dirne troppo:
 Però che, se il Ciel vuol, se vuole il Cielo
 Che ne uccidino insino à l'allegrezza,
 Quai cose ci fan viuere nel mondo?
 Spu. Nessuna mi credo io. Nut. Tu credi bene,
 Ma finischino pur Publio i tuoi guai
 Nel casto duolo di Celia innocente.
 Pub. Se uero è sempre il fisico perito
 A lo infermo gia fuor d'ogni periglio,
 E sempre pio à chi nel mal escluso
 E d'ogni sperme di rimedio humano,
 Che i moderarne le sue voglie quello
 La sanità di lui riduce in porto.
 E in compiacer ne gli appetiti questo
 Gli acqueta un poco il fuggitiuo spirto.
 Ond'io, che Celia disperata ueggio,
 Quasi con duro cuor le ho detto, e dico
 (Poich'ella sola di quel fatto piange,
 Che Roma tutta ha rallegrata in uno,
 Che si stia, che ne uada, oue più crede
 Isfogare il dolor, che la martira.
 Ma sentir parmi e suoni, e uoci insieme
 Di militi, e di bellici stormenti:
 Vattene tu Nutrice a intrattenere
 Coi, che ama piu il consorte estinto,
 Che se stessa uiuente, in tanto noi
 Andremo uerso la porta capena,
 Ch'esser potria, che il romore, e le trombe,
 C'empiano di letitia il uento, e l'aria
 Fusser d'Horatio in gloria: e perch'egli
 Coronato d'alloro innanzi a tutti*

C 4 Ala

*A la patria, & al padre altier ritorna.
 Spu. Anche à me pare udire e voci, e suoni,
 Trombe, e romor di concorde letitia.
 Quanto popolo già, quanta gran gente
 Corre à vedere il vincitor garzone.
 O giouane immortalmente felice,
 Giouane anco a quello honore, à quello,
 Che ha virtute di far gli huomini eterni,
 E le patrie famose in tutti i tempi,
 Per dal lato di qua, ch'è la via nostra.*

SCENA SECONDA.

Seruo, solo.

Cittadinesca, e popolar brigata,
 Personaggi integerrimi, & egregi,
 Signor miei, e voi tutti à veder corsi
 Queste spoglie d'honor ricche, e di gloria,
 Di gloria, e d'honor ricche; perche Horatio
 Et honorato, e glorioso Heroe
 Di dozzo à i vinti Curiatij estinti
 L'ha tratte col magnanimo suo core.
 Onde andatene via senza far moto:
 Imperoche il gran Giouane fa voto
 Restando vincitor, com'è rimasto,
 Che vn'huom vile, & abietto quale io sono
 Senza alcun testimone, le appendesse
 Su le porte del tempio di Minerna,
 Ch'è questo qui, onde inchino à la Dea
 A cui lo dedicò Numa Pompilio,

E le

E le appendo in suo nome humilmente
 Poich'è partito qual douea ciascuno,
 E che solo pon mente al saggio uffitio
 Palla, che in lui senno, e valore infuse
 Restate adunque in sì bel luogo spoglie
 E di secolo in secolo viuite,
 Viuite qui, come viuerete sempre
 Nel ricordo di quei, che nasceranno,
 Hora entrando io in questo luogo degno
 Per uscirmene poi fuor per l'altro uscio
 Lascio le spoglie a chi veder le brama

SCENA TERZA.

Celia, Nutrice,

Ancorche senso non sia ne' miei sensi
 In quello de l'udito anco ritengo
 Tanta virtù, che grande applauso senso
 D'universal festeggiante brigata.
 Nut. Dal popolo non pur, ma da le mura
 Di sì alta Città, da gli edifiij.
 Dentro al centro di lei, da l'onde ancora
 Del fiume Albula, nasce il rumor lieto
 E voi sola piangete, io ne stupisco,
 Ne rinasco, e tra secolo; vi giuro.
 Però che se mai piu non vi piacesse
 Rimaritarui, ecco là il concistoro,
 La eccola magion di Vesta Dea,
 Doue potete tuttauia diuota
 A l'ombra del' agli inferi transito

C s

Spose

Sposo di voi, la castitate vostra
 Santamente offerire, e dedicare.
 Così egli, che il seggio ha su tra i numi,
 Egli fatto immortal per esser morto,
 Con l'armi, che la patria in man gli pose:
 D'amor, di fede, e di religione
 Vanterà voi, voi vanterà tra l'alme,
 Religiose, amabili, e fedeli.

Cel. Rispondetele voi Cieli, voi, voi
 Per me le rispondete; perche io
 Vostra crudel mercè, seguir non posso
 Nè la mia volontà, nè i suoi consigli,
 Che nel'ordin di voi consiste il tutto.
 Ma che caterua, che tumulto è quello
 Che d'intorno di Pallade à la porta
 Alza il viso, & aprendo ambe le braccia:
 Segno fa di stupor? che è? che sia?
 Se alcun ci è Dio, che in sua pietà riguardi:
 Il vedouile stato, e che ripari
 De le vedoue a i casi, & habbia cura
 De la calamità, che le distrugge
 O sotto scuro, e tenebroso manto,
 O insolitario, e tenebroso letto,
 Che m'aiuti lo prego. perche temo
 Di qualche repentino empio sinistro
 Apparecchiato à la mia vita sopra.

Nut. Questi duo, che ragionano tra loro,
 Ascoltiam di qui dopo, e saperemo
 Ciò, che fa cotal gente, oue voi dite.

S C E

S C E N A Q V A R T A.

Due persone a caso.

Preclaro è l'atto d'Horatio, e notando,
 Poiche in sì gran fortuna, in sì gran glori-
 Attenendo à Minerua la promessa
 Del real voto suo, senza alcun fausto
 In così basso grado ha pur deposte
 Con man seruire le spoglie ammirande
 De i vinti, e morti parenti, e nimici:
 Per lo ben de la patria, che deurebbe
 Quasi un Dio adorarlo, e poco fora
 Si sono i meriti suoi piu che d'huom chiaro.

Due pers. Dice quel tale, à cui s'impose, ch'egli
 Deponesse le spoglie, v'l'ha deposte:
 Che il mirabil guerrier pregar s'è fatto
 A consentir, che se gli metta in testa
 La corona di Lauro, e non volea,
 Che l'essercito à lui dietro venisse,
 Come pur se ne viene, e il magno Tullo
 Con menarlo con seco à la man destra,
 A la Romana giouentù dinota
 Che chi fa opre tali è riuerito
 Infìn dal Re, che ognuno ha in riuerenza.

Pers. Madre de la superbia è la vittoria:
 Ne mai hauendo in se ragion veruna
 Ogni dishonestà lecita faffi,
 Spregia le cose humane, e le diuine
 Con una equal d'insolenza bruttezza.

C 6 Però

*Però è da lodar supremamente
La modestia d'Horatio: anzi deuiamo
Reputarla miracol; non è uero?*

*Due pers. Si certo, & in un giouane è sì grande,
Che piu sperar, ne piu bramar si puote.*

*Per. M'era scordato: hai tu Spurio ueduto
Di porpora togato, e Publio seco,
Suo fratello in amore? anch'ei uestito
Di color sì allegro, e pur duo figli
Gli son rimasi in campo esangui, e freddi.*

*Due pers. L'ho uisto andar uerso Capena, e in
Tener quella letitia signorile (volto
Che suol mostrar chi è Romano, e Roma
Per figlia tiene; onde sì nobil patria
Guiderdona poi lui d'honori eccelsi.
Ma ritorniamo a riuederlo appresso
Il souano figliuolo, al figliuol chiaro
Mezo huomo, e mezo heroe, che semideo
Nomarallo d'ogni hor sino à l'inuidia.*

S C E N A Q V I N T A.

Nutrice, Celia.

H *Auete uoi, hauete uoi udito
Con che prudentia l'humiltade usando
Precede il sopra human fratel di uoi
Ne lo ineffabil suo trionfo sommo?*

*Cel. Altro inteso non ho da le persone,
Che insieme per la uia uanno portando
Con pura intention d'huomini buoni.*

Che

*Che il come (io pur dirollo,) il Roman crudo,
Colui m'ha morto, che mi tenea uiua.*

*Tal che men uado, quanto posso ratta
Ad impetrar, co i preghi da le turbe,
Che mi si dia tanto spatio, ch'io
L'ui con le mie lagrime, quel sangue,
Di che bagnata è quella nobil uesta,
Che tessei di mia mano, e in dosso posi
Di man mia pure al giouane infelice.
Degno però, che la sua mesta sposa
Con gioia nuttial gliene spogliasse,
E riuestisse anchor mattino, e sera.*

Nut. *Meglio faria di gire ad incontrare
Horatio fama al militare honore,
Che riuerendo quella causa illustre
Del uostro penar crudo, aspra cagione
Potria renderui tutto quel uedere
Che u'ha tolto la cosa, che hor in uero
Merta riprension certo non poca
Onde tornando nel pristino stato
De lo intelletto diuerreste un'altra
Perche cadendo due saette fiere
Appresso del Pastor, che gregge, o mandra
Corregga, o guide, scorgesi in un punto
Ch'una il fa tramortire, l'altra lo desta.*

Cel. *Di cerulea seta in or contestata
Fu di te Curiatio il uestimento
Del quale io feci à te largo presente.
Scansateui pietose genti, ch'ecco,
Ecco le spoglie trasforate, e queste
E sanguinose sì, che lo splendore*

De

Dela seta, e de l'orpia non riluce.
 Ne per cio resto, che quei cari baci,
 Che dar doueua à chi spoglie uestisse.
 Di uoi, à uoi non dia spoglie dolenti.
 Quanto che meritate esser giocose.
 Certo, che à me gia ui mostraste dolci.
 Qual hor mi sete accerbamente amare.
 Ma foste uoi de la mia alma inuoglio.
 Di questo corpo in guisa, che saria
 Come in celeste amanto inuolta fusse,
 Benche, o Scita crudel deuea bastarte.
 Hauer de' Curiaij uccisi due,
 E il terzo saluar, che à me consorte,
 Et à te cognato era, e perche à l'hora,
 Che il ferro gli drizzasti in uer la gola
 Di me non ramentarti? oime, dicendo.
 Che a Celia il cor trapassa questo colpo
 S'oltre con esso mortalmente uarco.
 Se ciò diceui, il generoso uffitio.
 Testificare à la pietà poteua.
 Ch'è opprobrio il trauincere il nimico,
 Che se ben non si rende prigion resta.
 Nel giuditio fedel de' circostanti,
 Però che il non poter campar la uita,
 E il non uolere al uincente inchinarsi,
 Ostinatione, e non uirtù vien detta.
 Nut. Io che parlando de la uostra pena
 Participo, e tacendo anco ne ho parte;
 Ciò mi trapasserei, se la frequenza
 De lo assiduo dolor, che pianger faui,
 In tutto non fornisse d'accorarmi.

E tanto

Et tanto piu mi ducl di quel che duolui,
 Quanto men ueggo, che d'honor u'arrechì
 Il diluuiò, che fuor de gli occhi u'esce,
 Ecco le genti, che adesso eran quinci,
 Son sene gite, di inimica quasi
 Stimando il pianto, che fate sì duro.
 Ma l'acque asciugaransi à l'apparire
 Del grādissimo Horatio; io il sento, io il ueggo
 In la faccia, che folgora, e lampeggia
 Con lo splendor de la sua gloria ardente.
 Tal che il suo scintillar lucidi rai
 Le nebbie del dolor sgombererà uia.
 Ma ecco à noi un'attempato seruo
 Risentiteui suso, ahì, Ohime trista,
 Perche così impallidirui il viso?
 Chi gli occhi ui ha sanguinolenti fatti?
 Chi per le guancie delicate sparte
 Macchie sì nere? stagnate le luci,
 Rasserenate il tenebroso fronte;
 Et se u'aggrada pur mesta restarui
 Ritornianci à l'albergo, accioche Horatio
 Non prendesse per tristo augurio il uolto
 Che piu che oscuro dimostrate, e'l ciglio.
 Cel. Altro bisogna, e con altro deureste
 Procedere in prò mio. Nut. Voglio piu tosto
 Offender' altri in dir le cose uere,
 Che ad altrui compiacer con le bugiarde.

SCB

Seruo, Nutrice, Celia, Horatio, Ancilla.

Quelle spoglie, che là Donne uedete,
 Lui appese l'ho io: onde che Horatio,
 Che accompagna il Re suo sino al palazzo,
 A se medesimo ben potrà far fede
 Come ubidito io l'ho, e si mi glorio
 Che ciò degnasse un tanto Duce impormi.
 Ma eccolo, egli è desso; Donne, o Donne
 Eccolo, e poco dopo Publio, e Spurio,
 E dietro à lor gran popolo: guardate,
 Guardate se non par, che il suo aspetto
 Non già mortal, ne la stessa sembianza
 E in l'aere di se proprio, hora non habbia
 Con le fiamme del suo uigore acceso
 Fatto nascere un lume, eguale al Sole.
 Che petto piu, che d'huom, che late spalle,
 Che presentia mirabile, che uista
 Grata terribilmente. Nut. Andiamo Celia.
 Cel. Andrò io dunque à toccar quella mano,
 Quella man, che m'ha morto ogni mio bene?
 Poi che ciò uol il Ciel: in queste chiome
 Che ornamento intrecciate in uarie guise
 Mi fanno al capo, e in ciascun'altro crine,
 I diti porge à te Horatio inanzi
 Con disciolti capegli io pur ne uengo.
 Onde sarà, come desio presente
 A l'essequie, ch'io faccio al dolce sposo.

Perche

Perche in uece d'essequie queste, queste
 Lagrime, che hora spargo sono à lui.
 Hor. Che sei, che teco parli, e in tanto piangi?
 Cel. Celia nol uedi tu? che di quel colpo,
 Che m'uccidesti il buon marito, moro.
 Hor. Non t'intendo, che dici? parla, parla.
 Cel. Dico, che Celia non essendo, sono.
 Hor. Se la sorella mia Celia tu fussi
 Senz'altro duol sentir del fin d'altrui
 Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,
 E non uenuta à conturbarmi mesta.
 Ma Furia essendo giù del centro uscita
 E'n l'onde stigie trasformata in lei
 Per far minor la mia letitia immensa,
 Vo che ritorni ne le grotte inferne
 In figura di tal. Cel. Se pur nel core
 Mi porgi il ferro, l'immagine uia
 Non toccar del mio sposo, che due uolte
 Uccider' lui ti saria biasmo. Hor. ah stol-
 Anc. Per le treccie dorate, per le chiome
 Bionde, e sottili egli l'ha presa, e tira
 Nut. Anch'io uoglio i di miei, finir co i suoi
 Hor. Indietro, indietro tutti. Cel. O mio consorte
 Colui, che à me ti tolse, à te mi manda.
 Nut. Così era in sua sorte. Hor. E così sia.
 Anc. Oihme, oihme, oihme sotto à quell'arco
 Rispingendo ognun col guardo indietro
 La strascina il crudele, e forse adesso
 Oihme le toglie la uita. O Nutrice
 Non andate si oltre, ch'ecco il crudo,
 Che il fier coltel, che gocciola di sangue,

Ripone

Ripone ardito in la guaina sua.
 Hor. Vanne, o d'affetto maritale ingorda,
 Col tuo pur troppo frettoloso amore,
 Vanne al marito, che del Letheo fiume
 Sulla riuat'aspetta, uanne insana
 Dimenticata de' fratelli morti;
 Di quel, che uiue, e de la Patria, e d'altri.
 Ma tal finisca, chi oserà più mai
 Pianger la morte de' nemici nostri,
 Corri Ancilla hor da Celia, e col tuo fiato
 Ritieni il suo, s'ella ne ha punto, e poi
 Con la Nutrice pia sana la piaga *pressa*)
 Che il giusto sdegno mio nel cuor le ha im-
 Io andromene in tanto à spogliar l'armi
 Ne la magion natia. Popolo uale.

SCENA SETTIMA.

Popolo, Publio, Spurio,

POtrebbe il Re, potrieno i Padri, e noi
 Scusare, e hauer pietà di tal delitto,
 Ma lodarlo non mai, ch'egli è nefando,
 Com'esser può, ch'una donzella casta,
 Per piangere lo sposo à l'hor che uide
 Tutto immerso il fratel nel sangue suo,
 Sia suta condannata à sì gran pena?
 Quasi che il pianto di cotal fanciulla
 La uittoria, e la publica letitia
 Hauesse ad alterare. Publio certo.
 Ch'io per me non so dir qual sia piu grande.

Nel

Nel figliuol tuo preuaricato tanto,
 O l'honor contra gli auersari hauuto,
 O la uergogna de la uita tolta
 A la famosa, e tenera sorella.
 Pub. Se hoggi legge, e non popolo fussi,
 Et in seuerità tutta conuersa
 (Volendo hauer però nome di giusta,) *)*
 Premio, e non pena al figliuol mio daresti,
 Perche ha ben fatto, e quando altro ne auèga
 Ciò, che far si potrà, certo farassi.
 Che in uer l'esser non è quel che n'inganna,
 Però che mai non ingannò persona;
 Ma il parere tradisce ciascuno.
 Ecco, se un reo, per ciò ch'egli è si scopre.
 Ognun conosce lui per huom maluagio,
 Ne la qual cosa non è piu che dire.
 Ma di bontade il pessimo uolando
 La malitia, che il cor gli agita, e pasce.
 Con la sagace frode ci costringe
 A tenerlo innocente creatura.
 E così il maligno, e quello, e questo
 Fagli diuoto sì, che ognun l'offerua.
 Io vo inferir, che pare horribil cosa
 L'hauere Horatio la sorella uccisa,
 Perche il uelame de la crudeltade
 L'atto ricopre, che da ragion mosso
 Fece ciò, ch'egli ha fatto, & ch'io farei,
 Contra me stesso, non che d'un mio figlio,
 Quando che io in me medesimo ardisi
 Ombrar col duolo il commun gaudio, e solo.
 Perche chi turba il publico contento,

Riprende

Riprende il Ciel, che lo permette; ond'egli
 Per incognite vie fanne vendetta:
 Talche ho speranza, che la legge stessa,
 La legge cieca, che non puote mai
 Inuaghirs di cosa, che la infami;
 La legge sorda, per lo che non ode,
 Nè lascia, che ne prieghi, ne lamenti:
 La legge senza tutto, onde non piglia
 Quell'vile attrattiuo quel gran prezzo,
 Che l'honesto corrompe tutta via.
 Per sua misericordia aprirà gli occhi,
 Et il merito vedrà d'Horatio degno,
 Disferrerà l'orecchie per udire
 Le querele giustissime di noi
 E ribaurà le sue troncate mani
 Per liberarlo da ciascun suplitio.
 Ma fallo Giove, ch'io non ho fidanza
 Dopo quella, che debbo hauere in lui
 Se non in te Popolo mio, che sei
 Vario da tutti i popoli, che sono
 Stolto non già, non temerario, & empio,
 Ne incostante, ne infedele, ne improprio.
 Senza consolation, senza alcun fine,
 Precipitoso, e facile à lo sdegno.
 Ma è tale, cotanta, e così fatta
 La prudentia, con cui moui la lingua,
 Ch'è l'animo non mai trapassa inanzi.
 Talche il Re, & i Padri non fan moto
 Quando sopra d'alcun sententia dai,
 Ne interpongano replica veruna
 A le cose che indugi, e che risolui.

Pop.

Pop. Quello che in testimon gran nume adduca
 Circa la fede, che hai sol postosto
 Dici d'hauer in me; spirimi, ond'io
 Pur gioui à te, senza nocere ad altri:
 Ma sento voce, che suona, egli è preso,
 Preso è Horatio, e al Re condotto a i piedi,
 Mi trasferisco là, che il caso importa.
 Pub. Per gli vsci dietro sono entrati certo.
 Spurio di à l'Ancilla, e à la Nutrice,
 Che lascin lei, oue si giace morta
 Secondo il merito, e come aggrada a i Dei,
 E ritornino in casa: e à me poi vieni
 Nel foro, o doue, ch'io mi sia, fa tosto.
 Spu. Io ammiro di Publio, che s'oppono
 Con la costanza de l'animo integro
 Tra il caso occorso, e il pericol seguente,
 E fa ciò con un volto sì ardito,
 Che par che nel cor suo nulla si dolga
 Di quel ch'io giurerei, ch'altri morisse.
 Pub. Che parli tu? Spu. Niente.
 Pub. Va via. Spu. Vado.
 Pub. Nessun merito human sopra la legge
 Non può salir, ne risederle appresso
 Questo so io, e quando pur conuerte
 In equità la sua giustitia; à pena,
 Ch'ella il crede à se stessa, e però tengo
 Molte difficoltà nel caso: in questo
 Temo; da che non sono huomo arrogante,
 Ne temo già: perche non nacqui vile.

SCE-

A T T O
SCENA OTTAVA.

Nutrice, Ancilla.

Nut. **G** Elide mi tornar le carni, e l'ossa
Tosto, ch'io uidi là Celia distesa,
Celia del sesso femminil uer pregio,
Com'è la Luna de le stelle honore,
E' quale il Sole è anima del mondo.
A Celia spirto del vago costume
L'aspra ferita di sangue gemente,
Che in se gorgogliaua; ho rasciugata
Mentre errando con gli occhi piu tentaua
Me riueder, ne pria veduto m' hebbe,
Che il singulto proruppe, e in me intenta
Con vn sospir esalò fuor lo spirto.
Ma fust'io almen non d'una morte stessa,
D'un medesimo dolore, e d'un sol ferro
Morta con voi, isprezzata, insepolta:
Ma offerta al morir di voi in vece,
E là gittata, come in bosco cerua
Dal feritore suo cercata in vano:
Perch'io v'ho persuaso, io v'ho sospinta,
Vittima oblata per l'humano affetto;
A gir quale agna al sacerdote incontra.
Onde s'è visto si vede, e vedrassi
Nel passato, al presente, e in l'auenire,
Che lo sposo, e la sposa son due alme,
Ch'un'amore, una fede, vn uoler solo
Tiene inserti, e congiunti in una carne

Si

TERZO. 36

Si che à me perdonate, poiche il sogno,
Poiche la uision, poiche il cor uostro
Piu di me ne ha compreso: e piu ui prego,
Ch'anco mi si perdoni s'hor ui lascio:
Però che Publio de gli affanni erario
(Che tal se gli puo dir poiche riserba
Dentro il petto di lui tanti dolori)
Mi comanda, ch'io uadi in casa, e meni
L'Ancilla meco, & abbandoni Celia.

Anc. Oihme, oihme, oihme, oihme, oihmei.

Nut. Ma dourian tutti quelli, e tutte quelle,
Ch'esser debban tra lor mogli, e mariti,
In uostro scambio cortegiarla infino,
Che qualche tomba nel pietoso grembo
Le reliquie sue caster raccogliesse.
Benche senz'altro monimento, o auello,
Perche altamente il meritano, hauranno
Per urna il mondo, e per coperchio l'aria,
Per epigramma di perpetui inchiostri
Le terse lingue, e i posteri, in guisa
Di uiatori andran narrando il caso.
E ben non è cosa, la qual ci usi
Fraude maggior, che il parer nostro stesso;
Non inganna gia me l'opinione
Circa gli honor di Celia. Ancilla uiene,
Viene ne la magion con meco Ancilla.

Anc. Io uengo, entrate pur, che mi è caduto
Il uelo, ch'io ponea sul uiso à lei,
Se Spurio à me non lo uietaua: io il ueggo.
O uelo dolce, o uelo caro, o uelo
Felice à l'hora, che in leggiadra foggia
Riuolge-

Riuolgeui quei biondi, e bei capegli,
 Quei crini d'oro, quelle uaghe treccie,
 Che in se raccolte, e in la lor gratia sparte
 Arricchian di se le spalle, e il petto
 De la mia Celia, oihme di Celia mia.
 Ma che piacer, quando mosse da l'aura
 Scherzauan poi con lei, non si curando
 Scherzar con altre, o Ciel perche non moro
 Mentre me ne ricordo? Io uengo, io uengo:
 Celia mi chiama, ella chiede le perle,
 La ghirlanda, gli odori: io vegli porto,
 Et il monile ancor. Ma oue sono io?
 Questo l'uscio non è? sognassi io pure.

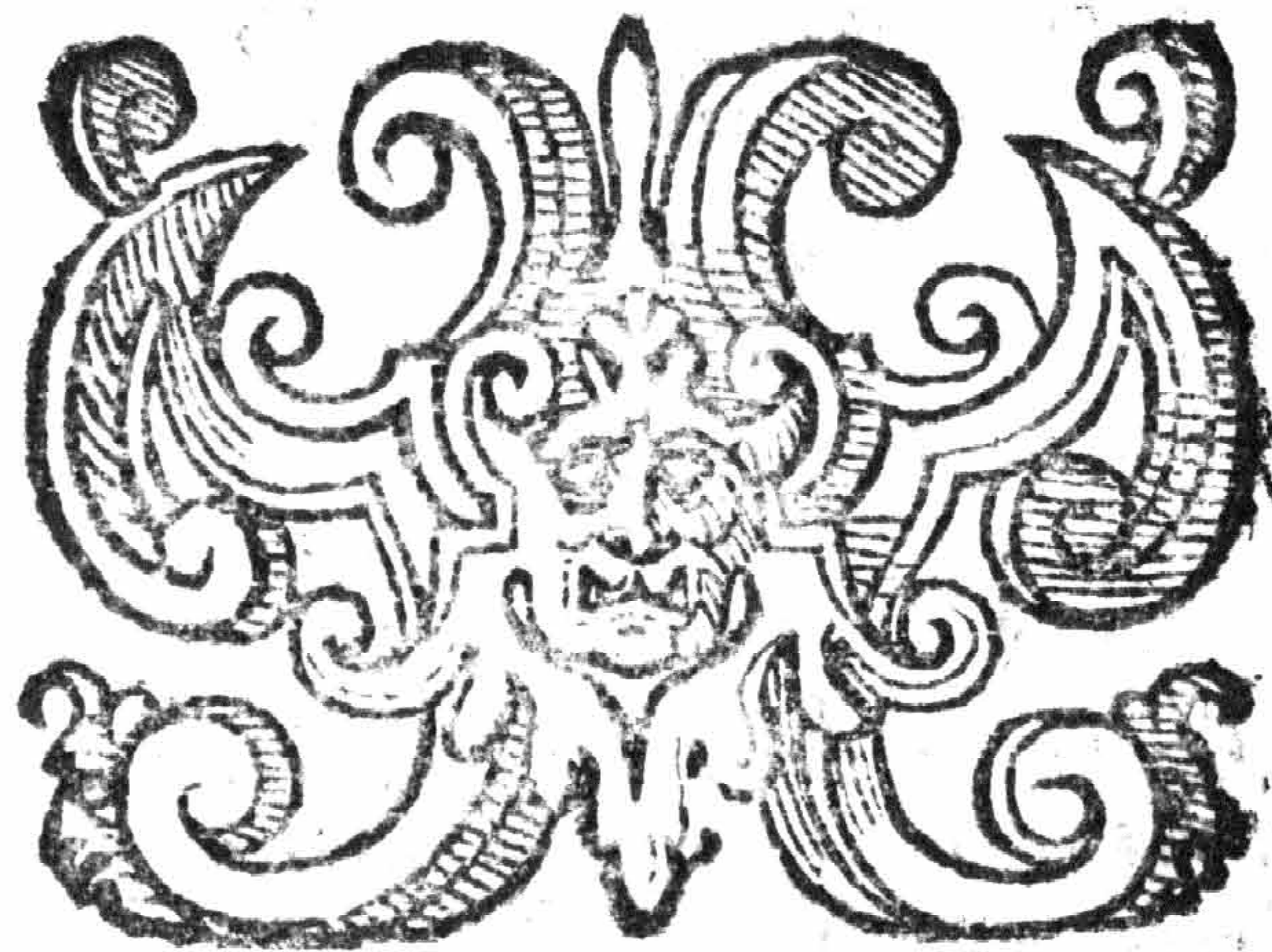
Choro di Virtù.

D'allegrezza si muore,
 Ma non gia di dolore.
 Però che il Ciel se vuole
 Che morte costi un piacer ch'altri inuole
 Come anco à lei aggrada,
 Che la doglia infinita
 Nel leuare à un misero la vita
 Non troui mai la strada,
 Ch'altri faria felice,
 Se attenesse il suo fine
 Da le proprie ruine
 Onde Celia beata esser si dice
 Poscia, che nel mondo ella
 Non è piu in odio à la sua fera stella
 Ma che di nostro choro

Di

Di Publio essempio solo
 Di quanto seruar diè nel maggior duolo
 La prudenza decoro?
 La figliuola dal figlio
 Vede uccider si inanzi; onde s'accorge
 Che rompendo nel pianto
 Non rende il mortal manto
 A quella, ma che à questo aita porge,
 S'arma se di consiglio.
 E però lascia in disprezzata guisa
 La nobil Donna; quasi, che tal'atto
 Mostri in chi l'ha uccisa
 Lode, & honor del fatto.

Il fine del Terzo Atto.



D ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Publio, Spurio.

LO dissi à Spurio, che quando nel foro
Non ritrouasse me, che uado errando
(Con che core il sa Dio) che ouunque
io fussi,

Vedesse di ritrouarmi; e mossi il passo
Per gire al Rè, e spiar del mio figlio:
E ne l'alzar del pie, come se spinto
Andarui, à casa me n' andauz: or Spurio
Parlaua meco stesso, a me dicendo,
Che in quel, ch'io volli andare, ù non son gito,
(Il perche non so dirti) dentro in casa
Mi vidi esser comparso. Hor che mi dici?
Spu. Horatio di persona grosso, e grande,
D'vliuigno color, ma grato à l'occhio,
Composto, come sai, d'ossa, e di nerui,
Però la testa in nessun lato pende.
Con quel suo non so che, il qual s'adossa
Si ben, ch'animo par tutto, e fortezza:
Nel cospetto del Rè senza far moto
Stauasi à l'hor, ch'io dou'è staua giunsi:
E ricontrando i suoi con gli occhi miei
Sorrise, e sorridente parue il Sole,
Che tra i nuuoli à vn tratto nasce, e muore,
Poi ristretto, in le spalle il Ciel guardando
Parea dir. pugna tu mò per la Patria.

Ma

QVARTO.

38

Ma standosi così dinanzi à Tullo,
Fu espòsto il caso, onde l'altrezza sua
Nel trono d'or sedendo, io stauisco,
Disse, il Popolo à se fatto venire;
Duumuiri prestanti, e circospetti
A ciò rendan ragione à Horatio, quale
La legge vuole del perduellione.
Le duo parole horribili, e crudeli,
E fiere sono, e di mortal timore,
Com'ognun di voi sa seguì poi egli.
E se cotal magistrato sentenza
Per homicida Horatio, e Horatio appelli
Al Popolo, & il Popol non conuinca
Magistrato si fatto, Horatio sia
Con la testa coperta, e il laccio al collo
A l'arbore infelice appeso, come
Reo, e maluagio. ma pria che si copra
Il capo à lui, e la corda il riuolga
Per impenderlo, v'impendansi gli erranti:
O di ~~di~~ fuor di queste mura
Battasi con le verghe à corpo ignudo.
Questa conclusion, questo giuditio
Solleuò d'ogni parte gente, e parue
Vn pronto stuol, che con l'orecchie tese
Cosa aspetti d'udir, che poi riesce
A chi diuersa da ciò, che pensaua,
Et à chi più ne men, che si pensasse.
Onde che il mormorio per tutto s'ode
Con vario dare altrui di biasmo, e laude.
Creò tal magistrato il Dittatore,
(Interprete clemente de la legge)

D 2

Sol

Sol per non esser l'autor tenuto
 Di giuditio si empio, e si peruerso,
 Ne de la pena effecutor di poi,
 Col diuentarne anche odioso à molti.
 Che se bene, & à i Padri, & à la plebe
 Pareua strano il delitto, & atroce:
 Contrastando il suo merito al peccato,
 Onde appar la virtù maggior, che il fallo,
 Eran per risentirsene aspramente,
 In tanto Horatio l'alterezza usata
 Con marauiglia sin de lo stupore
 Ritenne ne l'ardita illustre faccia,
 Che per tema, o viltà non muor ne imbianca:
 Ma io che sento al cor, quel che il tuo proua
 Indovinò del dū potea trouarti,
 Qui me ne son venuto: e tal nouella
 Con le lagrime à gli occhi non ti porto,
 Però che Tullo pio, come prudente
 Hallo quasi assoluto, concludento
 Il poter si appellare al Popol suo.

Pub. Perch'anco chi si muor, uiuere spera.
 E forza, ch'io per confortarui, prenda
 La libertà, che' ha d'appellarsi Horatio,
 E col nuouo sperare il cor dubbioso
 Regga cadendo, il qual tre casi à pena
 Han potuto chinare tanto che paia
 Che chinato si sia; non i duo figli,
 Non la figliuola: questa, e quelli senza
 Vita, e sepolcro: non sono in lor morte
 Suti bastanti, à sminuire, a torre
 Pur una dramma de la contentezza,
 Che

Che nel contento de la patria ho preso.
 Ma il sentir de la fune, e de le verghe
 E de l'arbore, al qual, col qual, con cui
 Dee impender si, battere, e ligarsi
 Horatio mio, il mio Horatio, quelli
 Che per grado, per zelo, e per honore
 Di se, e de' Romani, e del lor nome
 Ha ucciso colei, che l'uccidea
 Col toscò del dolor, ne la maggiore
 Letitia, che giamai Roma sentisse.
 Nello'ntender ciò, dico, certo sembro
 Naue, che insieme combatton fra loro
 Euro, Noto, & Affrico adirati,
 Mentre l'aere oscuro ha per lucerne
 I lampi spauentosi de' baleni:
 Ch' Affrico, e Noto, & Euro crudeli
 Si mostrano à la mia barca vitale,
 Che per il mare aggiran de' trauagli,
 Le morti de' miei figli, onde se Celia
 Non mi duol, quanto à se, duolmi perch'ella
 Mi causa vn fastidio, che trapassa
 Qualunque duol si sia; onde mi sento
 Simile à quel nocchier, che non potendo
 Resistere al furor de' venti in rabbia,
 Mira lo scoglio, oue di dar pauenta,
 Se fortuna, che il fa, l'ira non frena.
 Onde poi non s'en vada erotto, e sparso
 Nel pelago profondo, come ch'io
 Temo di gir s'altro soccorso il Cielo
 Non riuolge in ver me, che spero, ch'egli
 Non tarderà di farlo; e se pur tarda,

A T T O

Gli errori miei gliene daran cagione.
Spu. S'è mostrato terribile nel detto
 Tullo, perche la puniton si vegga
 Moderata, placabile & humile
 Egli è certo così: per lo che lodo,
 L'appoggiarti à la speme, perche suole
 Vn' arco forte di ferro spezzarsi,
 Che in mille proue, mille honor si diede,
 E poscia ne i suoi pezzzi in fuoco posto
 Subito, che in se tenero diuenta
 Del martello i tormenti, e le tempeste
 Lo riunisca sì, che piu tenace
 Si fa ueder, doue il rompè la forza,
 Che in quelle parti, ù si rimase intero.
 E dunque meglio il mai non ischernire
 L'andar de la speranza ancor, che incerta,
 Che talhor pianta oppressa al Sol risurge:
 Ne simiglia il dì d'hieri, al giorno d'hoggi.
 E spesso un cor, che il suo penar sopporta,
 Più si contenta ù uien, che meno il pensi.
 Ma se ben ciò non fusse, e non auene:
 Da che non siamo Idij, onde si possa
 Adempier come con gl'intenti nostri,
 Bisogna huomini essendo, soffevire
 Qualunque ne succeda empio, o rio fato.
Pub. Spurio acquetati un poco, che mi pare
 V dire un so che, e ueder anco
 Persone insieme, elle son due di punto.
 Caminiamo in uer loro, anzi stiam saldi,
 Che forse qui uerranno, e qui uenendo
 A chi nol crede mostrerò nel ciglio,

Che

Q V A R T O. 40

Che padre mai non fui di cotal belua.
Spu. I Duumiri a' gesti gli conosco,
 A i panni, & à l'andare: eccoli fermi.
Pub. Da chi son lor, che uoi Spurio, ch'io moua.
Spu. Stianci da canto hor, che son uolti in suso,
 Et ascoltiamo il consultar de' duo.
Pub. Certo il Re uol, che la cosa si tratti
 Doue il caso è successo, io il credo, io il ueggo.
Spu. Parlano in uoce molto sciolta, & alta.

SCENA SECONDA.

Duumiri, Publio, Littore, Horatio,
 Spurio.

P Er disposition celeste il regno
 E permesso à chi domina le genti,
 Onde chi ottien lo scettro, e il Diadema
 Di Dio la uolontade haue eseguita.
 Tal, ch'egli è forza d'ubidire a' Regi
 Reggenti l'attioni, i cor, le vite
 De gli huomini, vbligati à riuerirgli
 Quasi Numi terrestri, & aiutrici.
 Ma bontà somma, e somma sapienza
 Si può dir quella del Re, che si regge.
 Si come, ch'egli diè regger se stesso;
 Mostrandosi à ciascun forte, clemente,
 Graue, sincero, liberale, e giusto.
 Il buon Re (che de Popoli è Pastore)
 E si nutrisce con modeste tempre
 De la gloria, la qual madre è de gli anni;

D 4 16

Il cui perfetto d'ogni laude honore
 Veramente consiste in disprezzarla)
 Ne di, ne notte di metter non resta
 La diligenza de la pronta cura
 Ne le necessità di ciò, che accade
 In ciascun grado, in ogni conditione
 D'huomo viuento. Però Tullio, il quale
 Riguarda il tutto con real giustitia
 Vuole che noi in magistrato posti
 In viua voce condanniamo Horatio,
 Caso, che la giustitia lo comperti;
 In questo sito, incontro al doue langue
 Il corpo di colei, che l'empio ha morta.
 Pub. Forse ch'errai, forse che fu menzogna.
 Duum. Viene oltre Horatio, e voi altri restate,
 Restate, o gite, oue di gir vi piace.
 Pub. O figliuol che sarà? segui me Spurio,
 Forse ch'è sbigottito: o Magistrato,
 E gran humanità di gratia diua
 Quella di quel degno huõ, di quello huõ degno
 Che fa pietade hauer d'un mal sortito.
 Hor pensici se dir si può te Heroe
 Colui, che leua in piedi vn fortunato
 In vn tratto caduto dal ciel alto,
 Ne la cupa voragine del centro,
 V' mai non truoua la ruina il fondo:
 Come la mia non trouerebbe, quando
 Voi consentiste, che restassi nulla
 Horatio, che pur mò era ogni cosa.
 Certo haurei di ciò dubbio, se voi foste
 De' Giudici, che attendono al volere,

Che

Che la seueritade in la giustitia
 Gli affermi per giustissimi, dannando
 Gli innocenti per rei, & assoluendo
 I rei per innocenti: e chi piu increspa
 Il fronte in se, e piu le labbra stringe,
 E torce il ciglio, e piu turbato parla,
 Piu per huom graue, e buon l'hanno i regnati.
 Duum. Perche la legge, ch'è una ragione,
 Tolta da la potenza de gl' Iddij,
 La qual comanda sol l'honeste cose,
 E vieta le cattive, & ancor vuole,
 Che ognhora sia constretta l'audacia
 E che viua sicura l'innocentia.
 Sappi Publio, che à noi forte rincresce
 Di sententiar per homicida Horatio.
 Pub. S'è de l'huomo, ben solo è la pietade,
 S'ella è del Ciel consentimento certo,
 E se à lei non fù prescritto mai
 Supplitio alcuno: Patritij honorati
 Non la negate à me, che lagrimando
 Con gli occhi, e con il cuor la chieggo à voi,
 Che pur sapete, che assoluere vn reo
 E meglio, che punire vn'innocente.
 Duum. V'è dimanda la legge, s'ella tiene
 Per innocente Horatio, & à noi giura
 Ch'egli tal sia, in te rimetterassi
 Quel che far se ne dee: in questo mentre
 Acciò che la giustitia il suo dritto habbia,
 E perche à le leggi non si manchi
 Noi Publio, noi giudichiamo il tuo figlio
 Puro homicida. Viene oltre o Littore

D s Lega

Lega le mani à lui , poscia si segua:
 Il batterlo à le mura nostre dentro ,
 Di poi s' appenda à l' arbor disgratiato
 Incolpando di ciò quel che gli ha fatto.
 Pub. Che odo io ? e che sento ? sta indietro
 Littore alquanto, che anco i tigri hircani ,
 Anco i draghi di Libia in tal frangente
 Mi farebber la gratia , ch'io dimando.
 Duum. V bidiscelo acciò , ch'egli fauelli
 Al tuo ufficio non mancando poi .
 Pub. Chi condanna al morire Horatio ? dite ?
 Duum. La legge , che bisogna , che altri offerui.
 Pub. Non è legge veruna in Roma ancora.
 Duum. Il duol t'occupasi , che il senno stempri,
 Pub. Si uoi, che uaneggiate per parerui ,
 Che la legge ci sia , errando forte .
 Ma ne Re , ne Decreto , ne Senato ,
 Ne libertà , da che mio figlio in campo
 Co' nimici affrontossi , ha Roma hauuto .
 Però che tutto è ito dependendo
 Ne la spada di lui , nel ualor suo .
 Che se punto minore hoggi apparua
 Senato , Libertà , Rege , e Decreto
 Era à noi Alba : onde tutti i prudenti
 Confermeranno , che almen questo giorno
 Memorabile , sacro , e glorioso ,
 Mercè de le uirtù del Giouan fido ;
 A i mertì propri suoi è dedicato ;
 Hoggi egli sol. dee punire i superbi ,
 Perdonare à gli erranti : e poi far gratie
 A qualunque n'è degno : e poi domane

A la.

Ala città restituire il tutto :
 Tal che le leggi ritornate in loro
 Possino cominciare essercitar si.
 Duum. Graui cose ne detta il caldo zelo
 Che amare altrui ci fa , come noi stessi.
 Pub. Hor su io uoglio , che la legge possa
 Quel che sempre ha potuto ; parui in uero ,
 Che sia d'honestà sua il dar la morte ,
 A chi l'ha hora conseruata in uita ?
 Duum. Sorda , e cieca è la legge , qual diceste
 Dianzi al Popol , che à noi poscia il ridisse .
 Pub. Io cedo à quanto uoi Sauì sentite:
 Onde ui priego , che senz' altro indugio
 Il mio figliuol si legghi , impenda , e batta
 Se la sorella ha de la uita spenta .
 Che se ciò fusse , io stesso il punirei .
 Per autorità certo paterna .
 Duum. E che ha fatto il furioso adunque ?
 Pub. Estinte quelle lagrime insolenti ,
 Che haueano inuidia à la Romana gloria .
 Duum. Come si sia conseruiam pur la legge
 Nel grado suo , e'l magistrato nostro .
 Pub. Ahi , che la colpa de' cordogli miei
 Non è di uoi , non da la legge uiene
 Ma dal liuore , che non puo soffrire
 L'altrui uirtute : subito , ch'un buono
 Fa opre degne , contra si prouoca
 La setta de' piggiori , esche , e focili ,
 Ch'accende il fuoco , u' spegner si deuria ,
 Causano la ruina di coloro ,
 Che'n riuerenza si debbono hauere .

D 6 E di.

E di qui vien , che di toscò , e d'effiglio ,
 Di carcere , d'obbrobri , e di tormenti ,
 D'imposte graui , e di caduti gradi ,
 E di confiscation de' propri beni
 Rimunera la patria spesse volte
 Quelli , che la sublimano col sangue
 Ma beato colui , che si contenta
 D'essere solamente cittadino
 Schifandoi seggi de l'ambitione .

Duum. Non parli tu : la passion ragiona

Pub. Anz' il deuer la lingua mi discioglie ,
 E la protettion , che de le leggi .

Prender dourebbe ognun : però che sono
 Ancor che habbino origine da quelle ,
 Che ordinò prima il ciel , fatte tiranne
 De le innocentie altrui ; non per lor uitio ,
 Ma per cagion di chi l'usa secondo ,
 Che d'usarle gli pare , onde comanda
 Il perduellion rito esserato ,

Quel , che deuria dissuader con pena ,
 A qualunque Republica , tentarle
 Il uoler esseguir gli aspri rigori

Per parer di concorrere co' Dei
 Ne la giustitia . e non in la clemenza ,
 Che guai à noi s'ella pur fusse meno .

Ma che fai , o Littore ? Chi li fa cenno ,
 Che , senz'altro parlare , Horatio legghi ?

Lit. I Duum uiri qui. Pub. Ahi inhumani.

Lit. Il guardo sol d' Horatio tremar fammi ,
 Egli ha nel ciglio un certo terror fiero ,
 Che il laccio à me toglie di mano : pure

Torno

Torno à far l'opra perdonami Horatio ,
 E ubidisci à chi tu debbi hormai .

Hor. Io al Popolo appello. Duum. Littor ferma ,

Che noi piu non habbiam , che far con seco

Pub. Saggio figliuol t'hanno spirato i Dei

A tale appellation perche in duo petti ,

E'n due menti , non potea capire

Tanta pietà , e prudenza che bastasse

Ad abbracciare , & risoluere il caso ,

Che le menti , & i petti d' assai gente

Con zelo humano , e con ragion capace

Esperiranno s'è ben nuouo , e duro .

Hor. Io ho dolore del duol vostro o Padre ,

Perche lo debbo hauer sendoui figlio :

Ma di ciò , che m' auien nulla mi dolgo :

Conciosia , che non posso in ciò dolermi .

Imperò che il cor mio sparge il furore

Nel seno d'altri , e la vita , e la morte

Non prezzo , o sento ; se non quanto voi

Per amor mio l'aprezzate , e sentite .

Ma s'io credessi non u' accrescer deglia ,

Cosa farei , che mi trarria d'impaccio .

Pub. Mille , e mille per ciò gratie ti rendo ,

Duum. Ecco là ne la piazza lunga , e lata

Qua dirimpetto il Popolo , che appelli :

Ecco venirne à noi gran parte in fretta .

Vanne dunque ver lui , e tu Littore

Prima , che Horatio al Re si trasferisca

Narra à l' Altezza sua tutto il successo ,

Perche noi tosto à confermar verremo

Il parlar tuo , poiche pur siamo priui

Del

Del magistrato da l'appellatione.

Pub. Ben verrò figlio, ben ti verrò dietro. (ui)

Duum. O amico Publio, hor che non siam si gra.

Di quel rispetto, che mertan le leggi,

E quasi che priuati de l'uffitio,

Del qual parue di farci degni à Tullio.

Oltre al pregar ciascun Nume, che Gioue

Preghi per la salute del tuo figlio;

Ogni nostro fauor vogliam prestarli

Ancor che inutil sia, perche haueraì

Molto da far, tanto forte è il litigio.

Pub. Padri io ringratio la gran bontà vostra,

Che si humanamente si commuoue

In prò de le mie strane afflittioni:

E di voi anco le proferte accetto,

Per che spero di trarne alto profitto.

Ma perche in questo mondo, in questa vita,

Cara non è d'ammiration piu degna,

Che la bontà, e che l'humanitade,

Risplendendone voi, come si vede,

Ne hauete obligo à Gioue, e à la Natura.

Però che in voi è la Natura, e Gioue

Così alme virtù largisce, e infonde.

A tal, che l'una è sustantia gioconda,

De gli animi reali, e generosi,

E l'altra soauissima viuanda.

De l'anime celesti, & immortali.

Hora in quanto a quel dubbio, che v'inforza,

La saluezza d'Horatio; esser non puote,

Che non sia alcun Nume, che riguardi

Sopra il capo di lui: e in tal sinistro

Se.

Se la disgratia, ch'è senza vergogna,

Si potesse una volta vergognare,

Tacita seco si vergognarebbe

Ne l'hauer dato de' suoi mali in preda.

Horatio, che l'anichila, e conuince

Non pur con l'aer de l'altero fronte;

V' star si imperiose, e trionfanti

L'armi, il senno, il valor, la fede, e'l vero:

Ma con la tolleranza del cor saldo,

Che non che tema, mirar degna à pena

Il dispietato pericol presente,

Che un morire innocente in l'età verde,

Molto piu vale, assai piu caro tien si,

Che un viuer contumace di piu lustri.

Duum. Andiancene à la corte, e procacciamo

Tutto il ben, che si può, poiche affermato

Hauremo al Re, ciò che il Littor diriagli.

Noi teniam tanti tra il Popolo amici,

Che nuocer nò; ma ci potran giouare.

Sì che, o huomo honestissimo auiamci,

Che ti apportan men doglie i figli morti

Di questo, che pur viuo, incompromessa

Vedesi hauer la vita: onde era meglio

Il suo mancare armata mano in campo,

Che suso il legno inerme busto in Roma.

Pub. Passiam per doue ciascun sasso tinge

Non già il mio sangue, ma quel di colei;

Ch'io dourei calpestar co' propri piedi.

Non è seuerità dimostratiua,

Ne fortezza di cuor artificioso.

La crudeltà, ch'io mostro: io già non fingo.

La.

La di lei pertinacia, accioche ognuno
 M'habbi pietade, e che fauor mi porga.
 Che in uero ira giusta à ciò mi sprona
 Poiche la ingrata procacciò il morire,
 Perche il Padre, e'l fratel piu non uiuesse.
 Spu. Da che tu hai, o Publio, il core in pugno
 Di quegli Padri sollecita il gire
 Dou'è suto indriçzato il figliuol tuo.
 V à di pian passo, uà con piè che ratto,
 E quì, & iui dimanda, & intende,
 Ripara, e prega, prouede, e scongiura
 Secondo, che ti par, come die farsi.
 Perche quercia non è sì antica, e salda
 Inerta, alpestra, innaccessibile alpe.
 Che il uento de' sospir d'un Padre, quale
 Tu sei, e per un caso al tuo simile;
 Non isuegliasse insin da le radici.
 Onde non sarà huom benche crudele,
 Che non ti dia il suo uoto, e non costringa
 Anche de gli altri consolarti l'alma.
 Pub. Il dir consolatorio è uno impiastro,
 Che posto sopra la profonda piaga
 De l'alirui certa auersità peruersa
 Ricopre sol la bruttezza del membro
 Che languido rimansi enfiato, e guasto
 Duum. Ecco à noi il Littore; esser non puote,
 Che in là gito sia molto. Che vuol dire.
 Il tuo tornar si tosto? Il Re, che dice?
 Lit. Tutto l'appellation d'Horatio intesa
 Fece sapere al popolo, che il carico
 Ha del suo caso, che non accadeua

L'alte

L'alte marmoree del palazzo scale
 Per tal conto salire perche hauendo
 Rimessa in lui ha potestate intera
 (Quando uoi duo Patritij, altro contrasto
 Non facciate con lui, qual far potete)
 A lui tal cura lascia, e cosi intorno
 Al giouane è ciascun concorso quasi,
 Ma egli stassi à le gran turbe in mezzo
 Di scoglio in guisa, che nel mar risiede
 In se stesso eminente: & i giudicij,
 Che diuersi si fan sopra di lui;
 Simiglian l'onde, che percosso, che hanno
 I fianchi del gran sasso, il petto, e il dorso
 Riedano indietro, e'n verso lui tornando
 L'assaliscan di nuouo; & sin che dura
 La tempesta, non ha tal guerra pace.
 Hor ch'io u'ho detto, come sta la cosa,
 Quinci oltre mi starò, passando il tempo
 Perche s'Horatio si condanne, o assolue
 In questa uia, in questo proprio sito
 Assoluere si debbe, o condannare
 Del gran successo in perpetua memoria.
 Duum. Le parole son l'ombra de le cose,
 E le cose il model de le parole;
 Però del Re la resolutione,
 E d'Horatio il trauaglio in cui st troui
 Vediamo nel dir tuo, hor ua d'u'uoì.
 Pub. Io andaua pensando meco, o Padri,
 Che assai son quelli, che temon la fama
 E pochi han cura de la coscienza.
 Che s'andasse una cosa, e l'altra al pari

Di

Di commune consenso, la gran Roma,
 Posto da parte il mostrar d'esser giusta.
 Comincierà in questo punto, in questo
 A comandar per via d'un premio lungo,
 A tutti quei, che figuran ne' marmi
 L'essentie altrui, che scolpisser d'Horatio,
 In mille statue la' magine uera.
 Imponendo anco à ciascun, che registra.
 Con lo stil de gli inchiostri ne le carte
 I gesti di color, che il mondo canta,
 Che depennasser tutte l'altre historie,
 Impero che ogni cronica, & annale
 Son' oscurati da gli atti di lui.

Spu. Le uirtù sue senza alcun pari al mondo,
 (Che così dir si debbe, uniche essendo
 In Roma, che del tutto esser dee Donna)
 So' ennità li son di maggior pompa,
 Che non saria tal cerimonia degna.
 Ne le fa meno il caso, in che si troua
 Che l'or s'affina nel fuoco, u' gli è posto,
 E quanto piu si batte, piu si purga,
 Che quel che il martel leua è sol la schiuma:
 Egli il Sol fia, e l'accidente un nube,
 Che dura un pezzo, e poi iosto s'allarga.
 Pur che uoi Padri mansueti, e saggi
 Vincere non uogliate il Popol buono,
 Per mostrarui anco in magistrato, e poi
 Dar la sentenza, che à pensarla accorro
 Duum. Da che non dassi al parlar nostro fede,
 Non perche in uoi somma bontà non sia:
 Ma perche il caso diffidenza porta,

La.

La man ue ne porgiamo in Sacramento.
 Pub. O Padri, Padri veri, e mansueti.
 Andate, che verrem dietro di voi.
 Spu. Tempo non c'è da far pratiche o Publio,
 Che assai fatte ne hauiam quietando i Pa-
 E il consultar con sì lunga tardanza, dri:)
 Ha scordato in gran parte il fatto nostro.
 Ma hora importa ben trouare Horatio.

Choro di Virtù.

Sono infiniti i mali
 De' miseri mortali;
 Ma nel caso de' beni
 Tra mille scuri, hanno duo di sereni:
 Però meno superbe
 Deuiamo hauer le voglie,
 Che i diletti son fior, serpi le doglie,
 Che attoſcan le lor herbe.
 Ecco che Cielo Horatio
 Col sacro allor consola;
 Poi gli accenna à la gola
 Vno empio laccio: e in così breue spatio
 Appresso di lui tene
 L'imgo de la gloria, e de le pene.
 Ma sarà ben fiera
 Il cor di Publio in lutto,
 Se ne l'afflutto rompersi del tutto
 Ei si rimane intero.
 In fin Giove dispone
 (Affatichinsi pur gli huomini quanto

Affati.

A T T O

*Affaticar si fanno)
Che nel terrestre scanno
Non viua alcun sia pur felice, e tanto
Priuo di passione.
Hor da che torna pur tranquilla calma
Del mar l'irato seno;
Potria del duol la salma
Premere il vecchio meno.*

Il fine del quarto Atto.



ATTO

47
A T T O Q V I N T O

SCENA PRIMA.

Nutrice, & Publio.

O Hime l' Ancilla pur adesso, hor' hora
Tagliatesi le treccie halle tessute
Si bene insieme, che fattone un lac-
cio,

*E acconcio in modo a un traucel nel palco,
Intorno à la di lei tenera gola;
Che strangolata s'è miseramente:
Non per altra cagion, che per l'amore,
Ch'ella portaua ismisurato à Celia.
Et io, che madre à lei era, e non serua;
Come, che peggio mi fosse la morte,
Ch'una uita si aspra, anco son uiua.
Per lo che l'ossa mie, al cener suo,
E la mia ombra à la sua ombra denno
Render ragion d'una impietà cotanta
Ma ecco Publio; o Publio, non potendo
Piu viuer senza Celia, s'è l' Ancilla
Appesa a un legno. Pub. Ci mancauan guai.
Ch'essercitasser ne la pazienza
Il mio animo abietto de' cordogli.
Hor ritornati dentro, che tal caso
Annullerà quel, che minaccia Horazio.*

SCE

SCENA SECONDA.

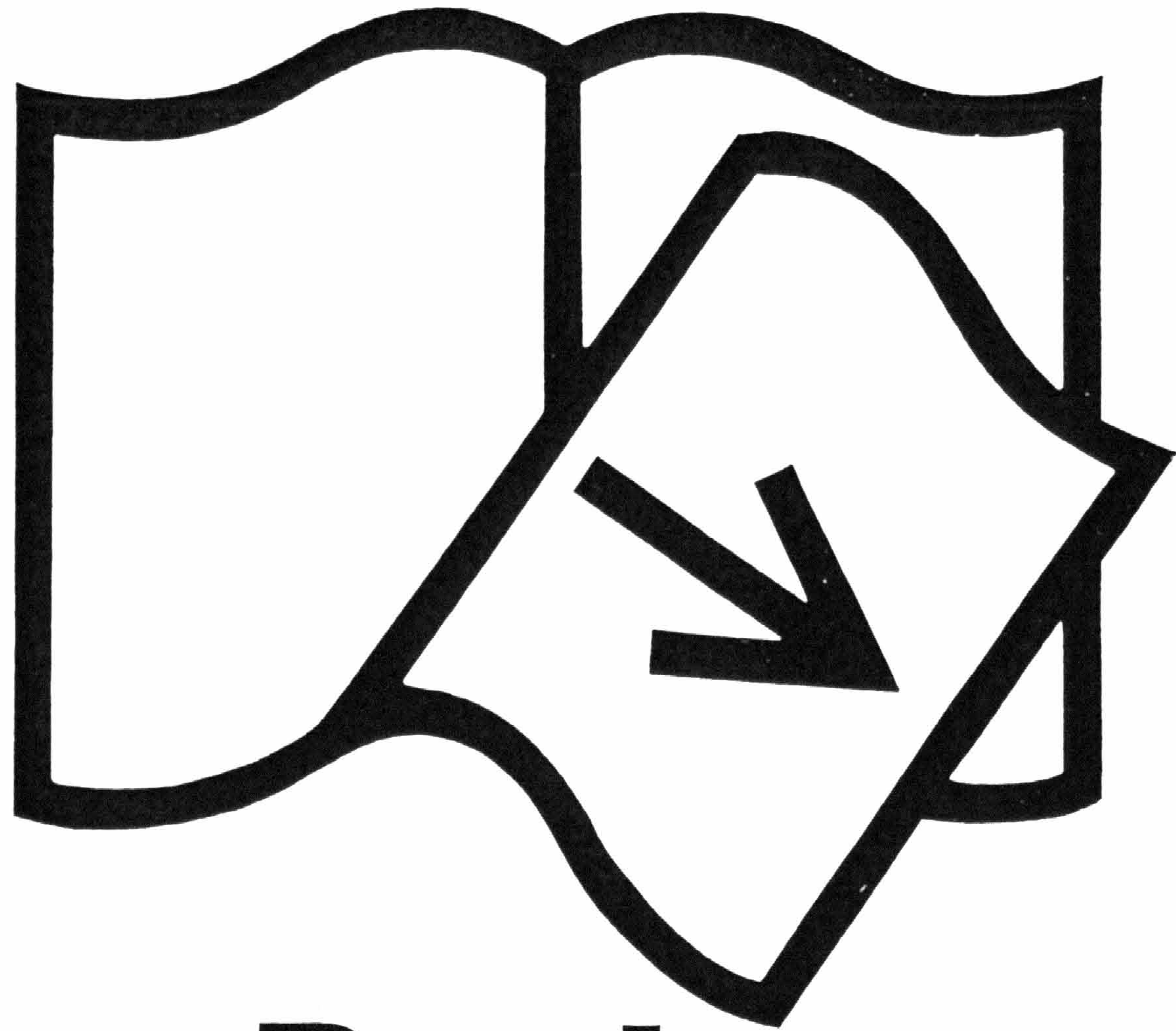
Publio, Popolo, Horatio, Littore,
Spurio,

O Popolo Illustrissimo per dirti
La gioventù debbe scusare Horatio,
Quando, ch'egli habbia pur commesso errore.
La gioventù fauor di la Natura,
Che in l'esser suo, un caual fiero sembra
Da' legami disciolto in un bel prato,
Che in se ritroso la giumenta uista
Ne' campi aperti, alza su i crini folti,
Le nari allarga, e la bocca di ferra,
Fremita, ringe, calcitra, e uaneggia;
Poi dopo alcuni salti, e forti, e destri
Mossa il gagliardo, e furioso corso,
Ne preupit ou' iraboccar si possa
Ne tronco doue dar di petto debbia,
Ne sasso, o altro iui in suo danno guarda,
Ma questo è nulla; sai tu saggio, e graue
Popo' o senza menda; ciò che pare,
Anzi quel, ch'è la gioventute altiera?
Vna sfrenata uolontade ardente,
Che non ha fine alcuno, e però ella
Ciò, che le pare eseguisce, e non mira
A le cose eseguite, & ha i per fieri
Sirani, & à caso, e la mente ù gli crea
Senza tener memoria di se stessa,
A l'animo ubidisce, il qual licentia

Ha

Ha sopra tutti gli appetiti suoi,
Tal che il di lei intento, uagabondo
Che il premio da la pena non distingue,
Ne la lode dal biasimo discerne:
Senza considerat procede uia:
Si che merta perdono Horatio, ch'anco
Sparte non ha le delicate guancie
De la bionda lanugine uirile.
Onde nel far ciò, che ha fatto, pensosse.
Che fosse honore il farlo, e lo farebbe
La giouinezza sua di nuouo ancora.
Pop. Come si può scusar per giouin quello;
Che ne' suoi gesti si gouerna, come
Vsa di gouernarsi un'huom maturo?
Se il senno apparso nel tuo figlio primo,
Ch'egli uiuesse, in lui fosse apparito,
Poiche hebbe, saria fuor di noia
Ecco morii, ch'ei uide gli altri Horatij
Si mise in fuga ad arte, per far poscia
Ciò, che fè de' nimici, e doue lascio
Il ricusar la corona d'alloro,
E il non uoler gir à lo stuolo inanzi,
Ne su alto le spoglie de' perdenti?
Certo il ueder del suo proceder dopo
A la uittoria d'insolenza colma,
Giudico adulation, non temperanza,
Ogni suo uoto, che se qualche indugio
S'interponea tra l'obligo, e il pagarlo
Non persone seruil, ma il Re nostro
Era sforzato da l'ambitione
Del figliuol tuo à sospender, in cielo

Intorno



Pagina Mancante

A T T O

Intorno del zodiaco, e tra i segni,
 O sopra i corni lucenti del Tauro
 Le spoglie, ch'io ti dico, e che tu sai.
 Deueua Horatio, che ha pur Celia estinta
 Per piu fiero parer; deueua certo
 Piangendo l'huom ch'ella piangea, con pianto
 Piu tosto degno d'honor, che di morte;
 Schernir con un sorriso, e di tal duolo
 Farsi beffe con atti dimostranti
 La inutil passion de la fanciulla.
 E cosi de l'hauere il petto casto
 Trapassaro col ferro sanguinoso
 Tutte de' Cielz le virtù diuine
 Resterien di gridar dinanzi a' Dei
 Vendetta del morir de la innocente.
 Per la qual cosa le lor maestadi
 Con non diritto occhio rimirando il uanno.
 Pub. Ben sà, de' sommi Dei la prouidenza,
 Che il tutto è interuenuto perche Celia
 Gran cagion dienne à lui Giuane altiero
 Deuea la crudeltà del suo marito
 Usata in tor del mondo i fratei suoi
 Ispegnere la pietà, ch'ella hebbe tanta
 De la morte di tale, e saria viua,
 E' l'cor proprio d'Horatio: che sospinto
 Fu al giusto atto, da reale sdegno
 E però deui, o Popolo discreto,
 Rispettare il garzon, che anco non uarca
 Quattro lustri d'età, venti anni ha egli.
 Pop. Che s'habbia alcun rispetto à chi non haue
 Nessun riguardo à la Natura nostra,
 Illecito

Q V I N T O .

L'efficacia del cor, per la tua lingua
 Esprimer cosi ben: ma essendo al reo
 Padre molle, e non giudice seuerò
 L'animo, che gli tieni dir ti face
 Cose di Padre veramente degne.
 Horatio in tanto appressati, ch'io voglio
 Che la giustitia in grado si conserui,
 Come anco Horatio vorrebbe, se fusse
 Il caso in altri; & ei fuor d'interesse.
 Pub. Ahi Popolo benigno miserere,
 Miserere di me vecchio infelice,
 Che certo veder parmi hora la morte
 Sempre senza pietà, conuersa in pianto,
 Per farle forza ogni pianeta infido
 D'offendermi si oltre: o Popol grato
 Farai tu, tu farai batter quel corpo,
 Che abbattendo gli inimici Albani;
 Tutte le membra del Romano impero
 Restaro inuiolabili, & intatte?
 Popolo sopr'human, Popol sublime
 Farai velar? velar farai tu gli occhj
 Al gran liberator del nostro regno?
 Il cui sguardo feroce, & immortale,
 Scintilla raggi d'ardire, e d'honore?
 Per ilche fu eletto à quella impresa,
 Che guai à noi s'ella cadea in altrui.
 Io, o Popol mio, creder mai non posso
 Non io, che non so creder, che ti piaccia
 Veder di nodi ingiuriosi a strette
 Quelle armigere, franche, uniche mani,
 E a Che

Che di seruire vbidienza han cinto
 Tutto l'arbitrio de' liberi Albani,
 E disgombrate le catene dire,
 Che si son gite ragirando intorno
 A la Romana liberta serena.
 Perche poco hanno fatto, in quanto a l'opre,
 Che per far sono de la Patria in grado
 Quando l'occasion, l'hora opportuna
 A le virtudi lor presenteranno?
 Ma cingerassi mai d'horrida fune
 Quella gola, e quel collo, che di gemme,
 E d'oro ancor douria cinger monile?
 A l'arbore felice appenderassi
 Colui, ch'ha dato al Popolo, a la Patria
 Vita, e felicità? Hor non udite
 Parole uscir da' morti Curiatij,
 Ch' a gran uoce riprendon l'impietade
 Di te Popol Romano, onde gli honori
 D'Horatio, fatta di se stessi schiera,
 Per Duce hauendo la sua gloria tanta
 Vengan per liberarlo, & lo faranno:
 Se la clemenza tua Popolo indugia
 In sì douuto officio: la clemenza
 Di cui Popol sei uaso: perche a Dio
 S'auicinan color, che ogni hor pietosi
 Si riuolgano in uerso i falli altrui
 Talche chi stà ne l'atto del perdono,
 D'huomo diuenta Iddio: pero deuremmo
 Sempre desiderar, che si fallisse
 Per non esser mai huomini, e Dei sempre
 In uir-

In uirtù, in honore, in laude, in gratia
 De la misericordia, ch'io dimando (cio.
 Per questo figliuol mio, che abbraccio, e ba-
 Che bacio & abbraccio tremando, e piagendo,
 Ma se pur si uorrà su'n Ciel che occorra
 Ciò, ch'egli mostra che ciò vuol che sia.
 Speranza ho d'impetrar, mercè del pianto,
 Di morire in tuo scäbio. Hor. Anzi Padre io,
 Io per uoi patirei la morte, quando
 Fuste in termine tale; a uoi rendendo
 L'esser concesso a me, da l'esser uostro:
 Pub. L'essenza de la carne, ch'io t'ho dato,
 A me renduta l'hai, di gloria tale,
 Che se obligo è pur tra il padre, e'l figlio;
 Dal lato mio si resta. Hor'al Littore
 Comanda, o Popol degno, imponi a lui
 Che legghi a me, inuul seruo a Roma,
 E le mani, e la gola: e che mi copra
 La testa, e batta doue piu t'aggrada
 Impendendomi poi sopra le forche.
 Perch'io quel seruo, io son colui per certo
 Che il tor de la uita a la sorella
 Ho tradito la Patria, ho hauuto in odio
 La liberta, chi la brama, e chi l'haue,
 E perche l'opre far peggio non ponno
 L'ho fatto col pensier, col cor, con l'alma.
 Pop. Io pensai d'esser solamente giusto
 In materia sì strana, la qual fammi
 Di giusto diuentar pietoso tanto,
 Che ne del uecchio le lagrime amare,
 E 3 Nè

Nè del Giouane l'animo costante.
 Dentro al cor mio piu sofferir non posso,
 Onde Horatio io t'assoluo, Pub. Oh gran pie
 C'ha'l Ciel quà giu di noi .. (tade,

Pop. T'assoluo Horatio..

Pub. O nume nostro salutare . Pop. Io assoluo .
 Horatio te , e ciò faccio , e dispongo ,
 Oltre la pietà , che ha del tuo buon Padre;
 Per marauiglia de la tua uirtute,
 Non per giustitia de la causa inerme.

Pub. Popol. misericorde , Popol giusto ..

Pop. Ma perch'una sì nota uccisione:
 In qualche modo honesto si a punita ;
 A le spese del publico farai.
 Che il figliuol tuo , che hor' à pietà mi moue.
 Purgaria i sacrificij purgatorij ,
 I quali attribuiti , & assegnati:
 Saranno de gli Horatij à la famiglia.
 Et hoggi , e sempre . In tanto Littor troua ,
 Troua un gioco o Littore , perch'io uoglio ,
 Che Horatio sotto col capo uelato ,
 In segno di peccante , e penitente
 Gli uada humile , e che ti chiami poscia
 De la sorella il traue e d'anno in anno.
 De le pecunie del commune erario.
 Si rinuoui tal cosa , e questo è quanto.
 Termina , e chiude la data sentenza .

Hor. Diè dūque Horatio, Horatio debbe dūque
 La testa porre in un uil drappo ascosa
 Sotto à quel duro , e dispietato giogo

Dal

Dal qual dianzi egli solo armato in campo
 Ha liberato il glorioso collo,
 Di tutto il Roman Popolo , e di Roma ?
 Publio il petto indurate , in crudelite
 Il cuore , o Publio , consentendo , ch'io
 Più tosto moia una uolta , che mille ,
 Anzi che sempre: auenga che la gratia
 Empia , e nefanda ; in perpetuo al morire
 Condanna me , che mi morrei d'ogni hora.
 Ne la memoria , che in ciò rimarrebbe
 D'etade in età , di gente in gente .
 Io son giouane sì , ma non si uano ,
 Che non comprenda ciò , che'l giogo importa
 Ritornato dal publico tesoro.
 Si che la legge i suoi rigori adopri,
 Mostri i suoi dritti , ch'io per me non posso
 Sentir cotal giudicio , e in lui morendo ,
 Rinasco in altro ; perche in ciascun tempo
 La gente d'ogni secolo pietade
 Haurà del torto , che mi face in cielo
 D'infame ingratitude , e maluagia .
 Pub. Che v'ho io fatto Stelle ? o Cieli a voi ,
 Che mai feci io ? Ditemi o Pianeti
 Perche così perseguitare un'huomo ?
 È vero in flussi , io confesso , gli è uero
 Ne a voi Cieli , ne à te Mondo nego
 Che non dicessi , come sa qui Spurio ,
 Che del cenno di Giove serui sete
 Ma quando pur'io peruersato sia
 Per cagion sì potente : in Giove spero ,
 E Ch'es-

Ch'essendosi il suo honor per me difeso
Non sosterrà, che guiderdon ne segua
A la sua immensa largità di forme.

Pop. Duolmi del dolor tuo Publio, e si lodo,
Io lodo Horatio il generoso affetto,
E lo ardir formidabile, che mostra
L'ontrepido cor tuo: e forte ammiro
Come, ch'ei possa nel petto capirti,
Non capendo nel mondo: & però vuoi
Piu tosto al collo del tuo corpo il laccio,
Il cui graue martir passa, e va via,
Che la corda à la gola del tuo nome,
La passion del qual resta, e non parte;
Ma r'è forza eseguir quel che ho concluso
Poiche il giogo il Littor, ch'io dissi, reca.

Hor. O si o no, ch'io eseguirò il tuo detto

Pop. Publio il patir, che à la sententia amica
Calcitri il figliuol tuo, mi sforzerebbe
A usar la forza con quel rigor mero,
Che prouocato da l'ostinatione
Del altrui insolenza, non conosce
Pietade, ne perdono: si che acconcia
Littore il giogo, tu Horatio adempie
La voluntade mia, e il falso appaga
D'un'apparenza, che l'effetto sembri.

Hor. Chi sono io. Pop. Ahi barbaro superbo,
La sinistra in la barba? e ne' capegli (huõra
La destra. Lit. Ohime. Pop. Lascialo tosto

Pub. Oh che cose son queste? Horatio lascia,
Lascia il Littore, e il Popolo contenta,

Hor.

Hor. Io questo faccio, perche l'ira sua
S'accenda in ver me sì, ch'egli m'appenda
Come homicida, e non s'assolua, quale
Huomo in cui la pietà vince il delitto.

Pop. Trascurata insolenza, e non fierezza
Le mani ti fa por de la vittoria
Ne i crin de la giustitia; e ti fospinge
L'animo à i suoi dispregi, hora sta forte
E vederemo s'io che voglio, posso
Resistere à te sol; bene anderai
Doue sententia, e ciò presto vedrassi.
Tenete il giogo voi da un de' lati,
Mentre da l'altro nel foro del muro
Fermo s'attiene. Hor. Mirami nel volto
E mirato che m'hai, giudica s'io
Ti paio da temer qual de la morte,
Della qual l'huom terribile è sepolcro.

Spu. Deh taci Horatio, che parlando uccidi
Quel, che ti procreò, e lo costringni
A la disperation, che lo conquide,
Vedi con che silentio doloroso,
Con che cordoglio taciturno egli haue
L'animo dato à lo spauento in preda,
Che d'ansia, e spasmo gli spirti gli ingombra.

Hor. Certo far tu mi poi Popolo forza
Perche sei d'infiniti huomini stuolo,
Et io sol di me stesso inerme schiera
Ma ne tu, ne quanti altri mai faranno
Popoli in ciascun globo de la terra
Potrien piegare al cor, ch'io tengo un dito,

E S Ne

Ne à l'animo, ch'io ho svegliere un pelo.

Pop. Prouiamo intanto, se il poter mio basta.

A svegliarti, e piegarti la persona.

Ma salui o voi stateui un poco indietro,

Perch'io odo il mormorio d'una lingua,

Che sciogliè pur si vuol, te ne fo tregua.

Sin che t'intenda la cagion del grido,

Che su dal Ciel, ne i nostri orecchi scende.

Pub. Forse che il ciò, che t'è paruto udire,

Vna pietade fia mossa da Gioue.

A cui non piace il fin, che l'impietade.

S'imagini ogni spetie di quel male,

Che un misero, miserrimo far puote.

Certo la patiença, ch'emmi scudo.

Contra i colpi di lei, meco stupisce.

Come dopo il morir di duo miei figli.

Saputo ella habbia ritrouar un caso.

Confortante in su gli occhi al Padre Publico,

Che Horatio uccida la sorella Celia?

E per nulla parerle la quistione.

Mossami da la legge ancor'armata.

Di ragioni seueri, ohime pur troppo;

Tu mondo sei, tu tu mondo inuentore.

De la pena, v' per ultimo mi ha posto.

Con aspro, e intolerabile tormento.

L'ostination figliuol, che ti condanna.

A voler prima esser da reo punito,

Che la vita saluar chinando il capo,

V' forse il chinerai mal grado tuo?

Anzi pur mio, perche l'età senile.

Pate.

Pate ciò, che non sente l'immatura.

Pop. La voce, ch'io mò dissi, si rinforza.

Spu. L'odo ancor'io; e in su que tetti scorgo.

Vna certa ombra, che parla in se stessa.

Si scuote in tanto ogni cosa d'intorno.

Ma udite la voce, udite, udite.

La celeste fauella altiera, e pura.

Che dir vuol non sò che. Pop. Baleni, e tuonà.

Le interrompono il suon de' viui accenti.

Già il tutto s'acheta. Pub. Ottimo Gioue,

Gioue massimo à me propitio sia.

Il portento apparito. Pop. Ciascun taccia.

S C E N A T E R Z A .

Voce udita in aere.

LA volontà de gli Dei sommi forma.

Il tenor de miei detti, per cui dice.

Il lor poterli far; che tu cancelli.

Popolo l'ira nel cuor tuo notata.

Per man del non voler la pia sentenza.

Altrui vbidire; e tu Horatio china.

La testa al giogo, che il chinarla in terra.

Purga il peccato, conserua la legge,

Honora il Re, gratifica la Patria,

Consola i Padri, il Popolo sublima,

Ricrea Publico, e te stesso mantiene,

Però che l'aurea tua linea patriti.

L'alto genealogia di te paterna.

E G.

RAC.

A T T O

Raccolto ogni honor suo, dentro al tuo seme
 Dee produrre di lui, ne i dì futuri
 Tra gli altri Horatij Cavalieri, e Duci:
 Un Duce, e Cavalier, che armato, e solo
 Terrà di Roma il piu notabil ponte
 Contra lo stuol di tutti i Toschi Heroi.
 Si che adempisci col chinare del capo
 Tanta fortuna, del tuo sangue in gloria
 Ne consentir che l'alta nobil vita
 Nel lasciar questo sol, questo aere cangi
 In forza, ciò, ch'è debito in natura.
 In tanto chiaro Popolo commanda,
 Che Celia si rinchiuda in ampla, e bella
 Vrna di pietre variate, e quadre:
 Et in resti, oue insepolta stassi.
 Poscia doue morir, l'un sopra l'altro
 I duo fratelli, acciò viuesser come
 Sempre viurà la Patria lor; si drizzè
 Un tempio degno di lucenti marmi.

SCENA QUARTA.

Publio, Popolo, Horatio,
 Littore.

M Isericordia sublime hor tien cura
 Di me, udito l'ho: certo è felice
 Chi spera ne gli Dei sempre pietosi:
Pop. In me fatto un cuor nuouo ha quella voce,
 Di duro, & aspro, io son tenero, e molle.

Pub.

Q V I N T O.

55

Pub. Hora vedrassi, hora vedrassi figlio
 Se il ciel tu temi, & ami me; col porre,
 E col non porre doue debbi il collo.
Hor. Io temo Giove, & amo Publio, e voglio
 Il Popolo ubidir, ueniamo à l'atto.
Pop. Ridirizza o Littore il giogo, e coprà
 La testa a Horatio.
Lit. Io l'ho drizzato, e pongo
 Il drappo ù debbo.
Hor. Ei non sia ver Littore:
 Perche la voce non fece alcun moto
 Del panno, che tu spieghi per coprirmi,
 Conciosia che Marte non è già tale
 Da consentir, che i famigliari suoi
 Col fronte ascoso mouino alcun gesto.
 Onde la Voce col di lui consenso
 Parlato hauer non può, ma con l'altrui
 Esser ben potrebbe, & io lo credo.
Pub. Iscampi ognun da ciò, che può patire,
 E da lo'nteruenirgli di quei casi,
 Che auenire non possono à veruno.
 Questo dico per me, che soffro mali,
 Che ne' guai non son de la natura.
Hor. Padre non piu, non piu Padre, perch'io
 Voglio acquetarui: intanto, o Dei amici
 Fate che la memoria di tal'atto
 Non alligni ne' posteri: che in questo
 Secol si spenga un sì brutto ricordo.
 E tu animo mio, che me pur vedi
 Per tua causa adirato con me spesso,

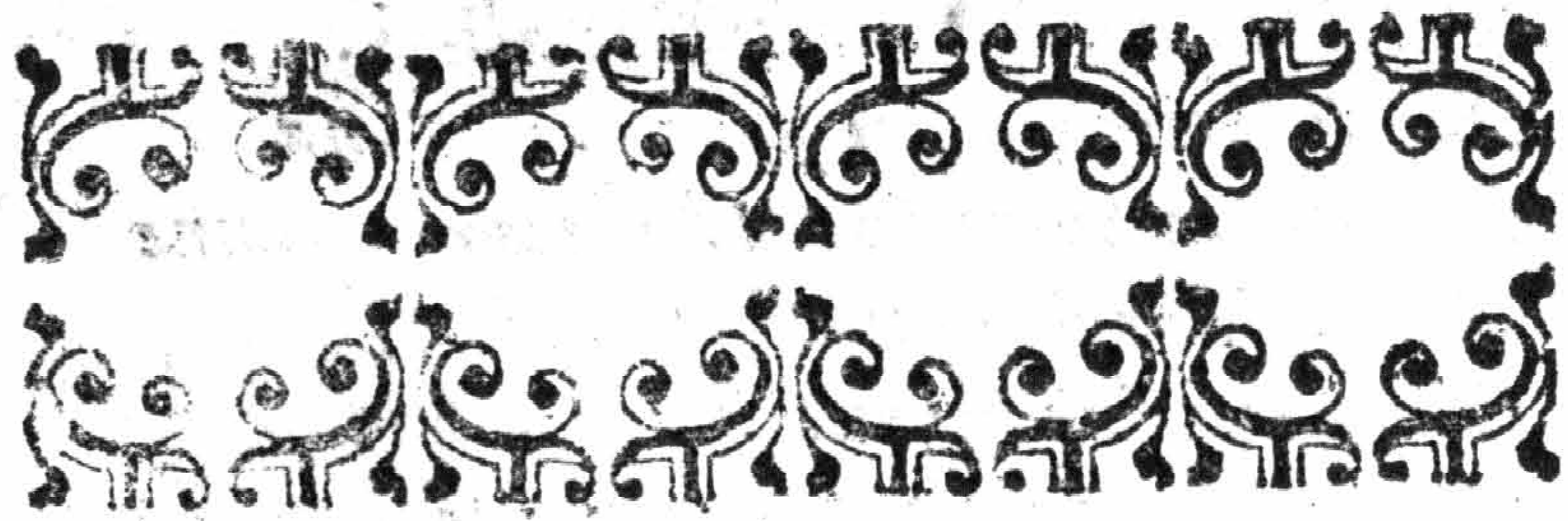
Però

Però che di viltà parrammi ir pieno
 Vbidito, che haurò gli huomini, e i Dei:
 Perdonami l'offesa, ch'io ti faccio,
 Facendo quel, che nel farlo non manco,
 De la virtù, che mostrar debbo sempre:
 All' alte tue generose eccellenze,
 Come ognuna di lor puote giurarti.
 Io non tocco, io non mouo, io non iscemo,
 La qualità, che in te natura pose,
 Acciò l'essercitasse con quelle armi,
 Che in lor real costume, e in valor proprio,
 Materia han data di parlarne al mondo.
 Hora con tua licentia animo forte,
 Mi lascio dal Littor celare il uolto,
 E con il uoler tuo mi chino entrando
 Sotto il giogo presente. Pub. Hora io risur:
 Dal centro al cielo; o Popolo raccogli:
 Nel cuor tuo il mio figlio; e se c'è luogo, (tri,
 Ch'entrar ci possa anch'io; fa ch'anch'io u' en-
 Senza poterne mai con esso uscire.
 Pop. Io per segno di ciò, che à me dimandi,
 Con l'autorità di quel che sono,
 Per publico consenso: onde non puossi
 Non che altro crear Re senza il mio detto:
 Tutto pien de l'amor, delqual tu Publio,
 E tu Horatio, al fin m'hauete acceso:
 Me ne uado a far tor l'armi, e le spoglie
 De gli estinti nimici, e sopra i Pici:
 (Che anco essi de gli Horatij chiameransi)
 Che si lochino uoglio. e che poi il tempio
 S'edi-

S'edifichi à i duo morti Cavalieri.
 Benche prima si dee ferrar ne l'Vrna
 La infelice pulzella. Horatio hor uanne
 A terminar de le tue sorti il resto,
 Che se ruggine alcuna in te rimane
 Con la sacerdotal sacrata mano
 Leueralla il bel purgo, oue t'inuij.



CHORO



CHORO DI VIRTU'
Ne la conclusione.



IN somma i buoni, e i rei
Han timor de gli Dei:
E la lor uolontade
Sopra ciascun uiuente ha libertade
Onde il Giouan compresa
Del ciel la intentione;
Il capo altier, sotto il ciel giogo pone
Senza piu far contesa:
Ma perche si compiace
La diuina clemenza;
In quella sofferenza,
Che ogni impeto di mal sopporta in pace;
Ecco Publico, ch'è fuori
Del carcere, u' il tenea chiuso il dolore.
Perè l'huom, che ci uine,

Oltre

Oltre il temere Dio;
Impari à tollerar quanto di rio
Porgan le uite schiue
A qualunque piu merta
Grado, & honore in questa uita incerta:
Che al fine i patienti
Son felici, e contenti.

I L F I N E .



REGISTRO.

A B C D E..



IN VENETIA, MDCIII.

Appresso Barezzo Barezzi.